

RICCARDO MAISANO

## LA CRITICA FILOLOGICA DI PETAU E HARDOUIN E L'EDIZIONE PARIGINA DEL 1684 DELLE ORAZIONI DI TEMISTIO <sup>1</sup>

[267] Nel 1684 fu pubblicata a Parigi dallo stampatore Mabre-Cramoisy, direttore della Regia Tipografia, la prima edizione completa delle *Orazioni* di Temistio, il cui ordinamento e la cui numerazione sono tuttora seguiti dagli editori moderni <sup>2</sup>. Il volume, che comprendeva il testo greco delle orr. 1-33 corredato da traduzione latina a fronte, da note e da indici cronologico e analitico, era curato dal gesuita Jean Hardouin per la parte riguardante le tredici orazioni che vedevano la luce per la prima volta, mentre per il resto riproduceva, con miglioramenti e aggiunte, l'edizione pubblicata sessant'anni prima da Denys Petau, egli pure gesuita. Anche se ovviamente superato, per alcuni aspetti, dal progredire della scienza filologica e dalla recente edizione critica Teubneriana, il volume rimane come testimonianza del metodo di lavoro e degli interessi di due esponenti caratteristici dell'erudizione secentesca, e rappresenta tuttora una tappa fondamentale nella storia del testo di Temistio.

Quale fu il contributo filologico di Petau e Hardouin? Di quali strumenti disponevano e che scopo si proponevano i due studiosi nell'approntare la loro edizione? E come si colloca l'edizione parigina del 1684 nella vicenda culturale delle *Orazioni* di Temistio? La risposta a queste domande, che cercheremo di dare nelle pagine che seguono, non pretende di essere definitiva, ma vuol contribuire a delineare con qualche rilievo l'opera filologica e culturale dei due editori, mettendone in evidenza l'originalità e i limiti, il valore intrinseco e i risultati raggiunti <sup>3</sup>. [268]

### 1. L'attività di Denys Petau nel campo degli studi classici.

Denys Petau (nato ad Orléans il 21 agosto del 1583, morto a Parigi l'11 dicembre del 1652) apparteneva ad una famiglia dedita da più generazioni agli studi: il prozio Paul Petau (1568-1614) fu un noto antiquario, e il padre Jérôme, commerciante e cultore di belle lettere, impartì a lui ed ai fratelli una eccellente educazione. Esperto fin dalla gioventù nel verseggiare in greco e in latino, seguì a Parigi i corsi della Sorbona,

<sup>1</sup> [Archivum Historicum Societatis Iesu XLIII (1974), pp. 267-300.] – Le pagine che seguono traggono spunto da uno studio, attualmente in preparazione, sulla testimonianza culturale offerta dalle orazioni di Temistio e sul *Fortleben* dell'oratore nel medioevo e in età moderna. [Ved. ora l'introduzione al volume: Temistio, *Discorsi*, a cura di R. Maisano, Torino 1995].

<sup>2</sup> Θεμιστίου λόγοι λγ'. Themistii *Orationes XXXIII*. e quibus tredecim nunc primum in lucem editae. Dionysius Petavius e Societate Jesu Latine plerasque reddidit, ac fere vicenas Notis illustravit. Accesserunt ad easdem XX. orationes notae alternae, ad reliquas tredecim perpetuae Observationes Joannis Harduini ex eadem Societate. Parisiis, in Typographia Regia, ... MDCLXXXIV.

<sup>3</sup> Non mancano studi monografici sui due eruditi (avremo modo di citarne alcuni più avanti). Tali studi sono tuttavia di scarsa utilità per la nostra ricerca, perché non tengono quasi mai presente l'aspetto filologico della loro opera. Si raccomanda invece, per la ricchezza delle informazioni e l'inquadramento storico, il capitolo *Controriforma e bizantinistica dei Gesuiti* del volume di A. Pertusi, *Storiografia umanistica e mondo bizantino* (Palermo 1967; p. 67-82), dove sono messi in evidenza i motivi e i caratteri essenziali dell'interesse per gli autori greci da parte dei maggiori studiosi del tempo.

compiendo nel frattempo approfondite ricerche tra i manoscritti della Biblioteca Regia: in queste circostanze conobbe Isaac Casaubon, del quale divenne amico, e che per primo lo incoraggiò ad intraprendere l'edizione di tutte le opere di Sinesio. All'età di vent'anni ottenne la cattedra di filosofia presso l'università di Bourges; nel 1609 era a Reims come professore di retorica, e da lì nel 1613 passò a La Flèche, per giungere infine, nel 1618, a Parigi: qui, al Collegio di Clermont, insegnò dal 1621 al 1644 teologia dogmatica, acquistando fama in tutta Europa. Fin dal 1605, dopo essere stato suddiacono e poi canonico ad Orléans, era entrato, a Nancy, nella Compagnia di Gesù, anche in seguito all'incoraggiamento di Fronton du Duc <sup>4</sup>.

Come ebbe occasione di ammettere lo stesso Wilamowitz, che non nutriva peraltro alcuna simpatia per gli eruditi secenteschi, e in special modo per i francesi, il Petau va considerato senza dubbio la figura più notevole tra i gesuiti del XVII secolo nei vari campi degli studi critici <sup>5</sup>. Gli nocque non poco (e gli studiosi citati nelle note precedenti non hanno mancato di rilevarlo) l'aspra polemica che nella *Doctrina temporum* sostenne contro l'opera dello Scaligero, suo predecessore nelle ricerche di cronologia e fondatore di tale scienza; tuttavia buona parte del suo valore di studioso rimane legata ai lavori filologici, alcuni dei quali (come l'edizione di Sinesio o quella dello storico Niceforo) hanno conservato grande importanza fin quasi ai giorni nostri. Daremo qui di seguito l'elenco delle opere filologiche del Petau, giovandoci, ove possibile, di un esame diretto di esse; negli altri casi abbiamo tenuto conto delle indicazioni fornite [269] dal repertorio di De Backer-Sommervogel <sup>6</sup>, che contiene l'unica bibliografia completa sia degli scritti del Petau che di quelli di Hardouin <sup>7</sup>.

I. Synesii *Dio*, vel de ipsius vitae instituto, interprete Dionysio Paeto. Questa traduzione giovanile, che, come denota anche l'incertezza nella latinizzazione del cognome, risale agli anni precedenti il suo noviziato, fu pubblicata all'inizio del volume *in folio*: *Dionis Chrysostomi Orationes LXXX*, Lutetiae, Claud. Morellus, MDCIV; il testo di questa versione fu poi rivisto negli anni successivi e riapparve, notevolmente migliorato, nell'edizione di Sinesio curata dal Petau otto anni dopo.

II. Συνεσιίου ἐπισκόπου Κυρήνης ἅπαντα τὰ εὕρισκόμενα. Synesii Episcopi Cyrenes *Opera quae extant omnia*, Graece ac Latine nunc primum coniunctim edita, interprete Dionysio Petavio, ...Lutetiae, sumptibus Sebastiani Cramoisy, MDCXII. Il Petau diede l'edizione di tutte le opere note di Sinesio, basandosi su alcuni codici della Biblioteca Regia e corredandola di traduzione e note erudite. L'opera ebbe grande fortuna: ristampata nello stesso anno dall'editore Morel, conobbe altre edizioni nel 1633 (con molte correzioni e un'appendice critica in risposta ad alcuni emendamenti proposti dal Croy) e poi nel 1640. Dopo la morte dell'editore, venne ristampata nel VI volume della *Bibliotheca Patrum* pubblicata a Lione nel 1677 e fu infine

<sup>4</sup> La monografia più completa è tuttora: J.-C. V. Chatellain, *Le père Denis Petau*, Paris 1884; per il suo pensiero teologico: P. Galtier, « Denys Petou », in: *Dict. theol. cath.*, XII (Paris 1933) col. 1313-37. Un contributo recente assai valido è: P. Di Rosa, « Denis Petau e la cronologia », *Archivum Historicum Societatis Iesu* XXIX (1960) 1-54. Ancora utili: F. Stanonik, *Dionysius Petavius. Ein Beitrag zur Gelehrten-Geschichte des XVII. Jahrhunderts*, Graz 1876 (Festschrift der K. K. Universität Graz aus Anlass der Jahresfeier am 15. November 1875: da questo studio abbiamo tratto le notizie biografiche e alcuni dei dati relativi alla sua opera) e G. Dupont-Ferrière, *Du Collège de Clermont au Lycée Louis-le-Grand*, I-III, Paris 1921-25 (importante anche per la storia dello studio del greco).

<sup>5</sup> U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Geschichte der Philologie*, trad. it. (Torino 19712) 61.

<sup>6</sup> Sommervogel, VI, 587-618; ved. anche XII, n. 5110.

<sup>7</sup> Schematico, e per alcune opere poco chiaro, è W. Pökel, *Philologisches Schriftsteller-Lexikon* (Leipzig 1882) 205.

inserita nel t. LXVI della *Patrologia Graeco-Latina* del Migne. La traduzione latina dell'*Encomio della calvizie*, particolarmente felice nel rendere con gusto lo stile dell'originale, venne inserita dal Krabinger nella sua edizione dell'opuscolo, stampata a Stoccarda nel 1834.

III. Themistii Euphradae *Orationes XVI*, Flexiae,... MDCXIII. Di quest'opera parleremo diffusamente più avanti, al § 3, V.

IV. Ἰουλιάνου αὐτοκράτορος λόγοι γ'. Iuliani Imperatoris *Orationes III panegyricae*, ...Flexiae, apud Iacobum Reze, MDCXIV. Per le prime due orazioni e per una parte della terza si trattò di una *editio princeps*: il Petau copiò il testo di esse da un manoscritto della Biblioteca Regia e ne diede la traduzione latina con note e congetture critiche <sup>8</sup>.

V. Τοῦ ἐν ἀγίοις πατρὸς ἡμῶν Νικηφόρου Πατριάρχου Κωνσταντινουπόλεως Ἱστορία σύντομος... S. Nicephori Patriarchae Constantinopolitani *Breuiarium historicum*,... Parisiis, apud Sebastianum Chappelle, MDCXVI. L'edizione fu ristampata a Parigi nel 1648 nel «*Corpus Byzantinae Historiae*», a Venezia nel 1729 e a Bonn nel 1829 nel «*Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*», senza variazioni di rilievo. Il Migne l'inserì infine nel t. C della sua *Patrologia*. L'opera riveste una particolare importanza per la disamina approfondita di molti dati cronologici, lungamente discussi dal Petau nelle note.

VI. Θεμιστίου Εὐφράδου λόγοι ιθ'..., Parisiis,... MDCXVIII; ved. oltre, § 3, VII. [270]

VII. Τοῦ ἐν ἀγίοις πατρὸς ἡμῶν Ἐπιφανίου Ἐπισκόπου Κωνσταντείας τῆς Κύπρου ἅπαντα τὰ σωζόμενα. Sancti Epiphanii... *Opera omnia*, ...Parisiis, ...MDCXXII. L'opera, pubblicata in due volumi *in folio* col concorso di tre editori, fu ristampata a Colonia nel 1682 a cura di Henri de Valois e infine nei tomi XLI-XLIII della *Patrologia* del Migne nel 1858. È opportuno ricordare a questo proposito che l'*Appendix ad Epiphonianas animadversiones*, apparsa a Parigi nel 1624, non contiene alcun contributo filologico del Petau, ma solo una serie di *dispunctiunculae* relative al sacramento della penitenza e alle istituzioni della chiesa primitiva.

VIII. Antonii Kerkoetii Aremoric (pseudonimo del Petau) *Animadversorum liber ad Claudii Salmasii notas in Tertullianum de pallio*, Rhedonis (= Parigi), ...MDCXXII. Si tratta di una serie di emendamenti proposti all'edizione del *de pallio* curata dal Salmasio, apparsa a Parigi in quello stesso anno e non priva di errori: la polemica continuò, con la pubblicazione di altri opuscoli da ambo le parti, durante tutto l'anno successivo.

IX. Διονυσίου τοῦ Πεταβίου... πάρεργα ἄττα. Τοῦτ' ἔστι τῶν τοῦ Κικερῶνος Παραδόξων καὶ τῶν αὐτοῦ τινων ἐτέρων μετάφρασις, ...Parisiis MDCXLIX. Anche se non propriamente filologica, l'opera si segnala per la padronanza della lingua greca e per la personalità dello stile.

X. Μάρκου Τουλλίου τοῦ Κικερῶνος Λαίλιος ἢ περὶ φιλίας ἑλληνιστὶ μεταφρασθεὶς ὑπὸ Διονυσίου τοῦ Πεταβίου, ...Lutetiae Parisiorum, ...MDCLIII.

XI. Alcune note ed emendamenti del Petau al *Lessico* di Esichio vennero inclusi dallo Schrevel nella sua edizione dell'opera <sup>9</sup>.

Tra le carte inedite del Petau e tra le notizie sui suoi scritti perduti vanno segnalati anche alcuni lavori filologici, svolti o abbozzati. Nella sua biblioteca, infatti, fu rinvenuto un esemplare della *Naturalis historia* di Plinio pieno di note e di congetture manoscritte, che indicano forse la sua intenzione di pubblicare un'edizione pliniana, o almeno delle

<sup>8</sup> Nel 1630 i panegirici di Giuliano a cura del Petau furono ristampati in Ἰουλιάνου αὐτοκράτορος τὰ σωζόμενα,... Parisiis,... MDCXXX, due volumi curati per il resto dal Chantecler e da altri. Nel 1696 le opere di Giuliano furono ripubblicate a Lipsia (insieme allo scritto di Cirillo di Alessandria contro Giuliano) da E. Spanheim, che conservò l'originario contributo del Petau ai panegirici.

<sup>9</sup> Hesychii *Lexicon cum variis Doctorum notis, vel editis antehac vel ineditis*, ...Lugduni Batavorum, ...MDCLXVIII (ristampato poi in due volumi nel 1766).

*animadversiones criticae* al testo <sup>10</sup>. Si apprende inoltre da una comunicazione del « Journal des Sçavants » del 1741 (p. 291) che il gesuita P. Oudin possedeva a quel tempo degli appunti sull'*Orator* di Cicerone dettati dal Petau agli allievi durante il corso di retorica, quando ancora si trovava a Reims: di tali appunti, tuttavia, e dell'interesse del Petau per quel testo ciceroniano non rimane traccia.

È ricordata infine nel repertorio citato di De Backer-Sommervogel (VI, 614) una *Annotatio in Statium* manoscritta, conservata nella biblioteca del cardinale Mazzarino.

Gli interessi del Petau nei confronti delle letterature antiche si limitano dunque quasi esclusivamente al campo della grecoità postclassica: le edizioni di Temistio, Giuliano, Sinesio e Niceforo rappresentano la somma delle sue opere maggiori, tutte più volte ristampate e tenute in gran conto dai dotti dei secoli più recenti. Naturalmente, gran parte di questi lavori si basa sugli interessi antiquari del Petau, che lo spinsero ad approfondire lo studio di testi [271] talvolta poco noti, allo scopo di chiarire dati e istituzioni alla cui conoscenza egli teneva più che alle « belle lettere » in sé. Sulla base di questo tipo di interessi, egli coltivò estesamente la lettura diretta dei testi, sorretto in ciò da una non comune conoscenza della lingua greca: di tale conoscenza sono testimonianza non solo le versioni dal latino in greco dei testi di Cicerone (citate sopra, IX e X), ma anche le composizioni originali in questa lingua, in prosa e in versi <sup>11</sup>.

Il concetto di « filologia » del Petau non corrisponde naturalmente alla moderna accezione del termine. Nella raccolta delle sue lettere, pubblicata nel 1652 <sup>12</sup>, le epistole del II libro, definite « philologicae », trattano, quasi tutte, questioni di cronologia: è forse poco per affermare l'equivalenza, per il Petau, tra filologia e scienza cronologica, ma certamente la sua concezione della filologia come « scienza dell'antichità » fu dovuta in gran parte ai suoi interessi antiquari.

## **2. Jean Hardouin.**

Le notizie biografiche relative a Jean Hardouin sono di scarso rilievo. Nato a Quimper, in Bretagna, il 23 dicembre del 1646 da un libraio-editore, entrò appena quattordicenne nella Compagnia di Gesù, trasferendosi nel 1666 a Parigi, dove rimase tutta la vita. Fu bibliotecario e quindi insegnante di lettere, di retorica e di teologia positiva al Collegio di Clermont (dal 1683 chiamato « Collège Louis-le-Grand »), impegnandosi in un gran numero di polemiche di carattere teologico oltre che culturale, e dedicandosi ad un'intensa attività letteraria che, pur essendo iniziata relativamente tardi, conta oltre cento titoli. Morì il 3 settembre del 1729 <sup>13</sup>.

<sup>10</sup> Il lavoro del Petau fu probabilmente tenuto presente da Hardouin per la sua edizione pliniana *in usum Delphini*: ved. oltre, § 2.

<sup>11</sup> Sulla straordinaria padronanza delle lingue latina, greca ed ebraica del Petau si sofferma a lungo Henri de Valois, il suo primo allievo, nel discorso funebre per il maestro: cf. Henrici Valesii *Oratio in obitum D. P.*, in: *Vitae selectorum aliquot virorum*, Londini MDCLXXXI, p. 678-686. Per lo studio del greco nel Collegio di Clennont, cf. Dupont-Ferrière, *op. cit.*, I, 127.

<sup>12</sup> Dionysii Petavii Aurelianensis... *Epistolarum libri tres*, Parisiis, ... MDCLII. Nel primo libro sono raccolte le lettere dedicatorie di varie sue opere (due sono indirizzate a Luigi XIII, tre al cardinale di Richelieu, due, in greco, a Urbano VIII, ecc.); nel secondo sono le « philologicae », indirizzate in gran parte a vari confratelli della Compagnia di Gesù; nel terzo infine sono raccolte le « officiosae ».

<sup>13</sup> Cf. E. Galletier, *Un Bréton du XVII<sup>e</sup> siècle à l'avant-garde de la critique, le père Jean Hardouin de Quimper* (s. l. n. d.: anteriore al 1929); G. Martini, « Le stravaganze critiche di padre Jean Hardouin », in: *Scritti di paleografia e diplomatica in onore di V. Federici* (Firenze

Il giudizio degli studiosi di filologia classica su Jean Hardouin è negativo<sup>14</sup>. Ciò fu dovuto essenzialmente ad alcune strabilianti [272] tesi, sulle quali non è il caso di soffermarsi qui<sup>15</sup>. Prescindendo da esse il più possibile, cercheremo invece di descrivere in breve i suoi lavori filologici.

I. L'esordio di Hardouin nel campo della letteratura latina è rappresentato da una lettera a M. de Carcavy riguardante l'interpretazione di Plinio, *nat. hist.* XXXIII, 3, dove si fa cenno al sistema monetario dei Romani: un estratto di tale lettera fu pubblicato dal « Journal des Sçavants » del 1681 (p. 73-84). L'interpretazione fu modificata da Hardouin stesso nella monografia sui *Nummi antiqui*, da lui pubblicata tre anni più tardi.

II. Poco tempo dopo apparve, nella medesima annata del « Journal des Sçavants » (p. 113-117), una nota erudita ad Orazio (*carm.* I, 36, 10: « Cressa ne careat... nota »), dove è ancora l'interesse numismatico a dargli lo spunto per commentare le parole del classico.

III. L'edizione completa delle *Orazioni* di Temistio, apparsa nel 1684 (ne parleremo diffusamente più avanti), è da considerarsi la prima opera compiuta di Hardouin nel campo filologico classico.

IV. C. Plinii Secundi *Historiae naturalis* libri XXXVII, quos interpretatione et Notis illustravit Joannes Harduinus... in usum serenissimi Delphini. Parisiis, ... MDCLXXXV. La collana di classici latini « in usum Delphini » è nota oggi quasi esclusivamente per i suoi pregi tipografici, ed ha solo nell'edizione pliniana di Hardouin e in quella dei *Panegyrici veteres* di Jacques de La Baune i suoi elementi di valore. La *Storia naturale* di Plinio edita da Hardouin ebbe grande fortuna negli anni successivi, come è attestato dal numero di ristampe e di rifacimenti<sup>16</sup>: subì tuttavia un notevole scadimento dal punto di vista scientifico a causa delle « nuove interpretazioni » inserite da Hardouin nelle note, le quali, col sostenere tesi audaci fino all'assurdo, tolsero credibilità all'intero lavoro.

1944) 351-364; J. van Ooteghem, « Un commentateur extravagant d'Horace: le Père Hardouin », *Les Études Classiques*, 13 (1945) 222-235. La bibliografia completa dei suoi scritti in Sommervogel, IV, 83-114. A. Pertusi (*Storiografia umanistica* cit., pp. 73, 81) sottolinea il legame assai stretto esistente tra la nascita della « teologia positiva » come materia d'insegnamento all'inizio del XVII secolo e l'atteggiamento filologico di ricerca oggettiva da parte dei gesuiti impegnati nella polemica antiprotestante, i quali furono quasi tutti *scriptores* del Collegio.

<sup>14</sup> Cf. ad es. J. E. Sandys, *A History of Classical Scholarship*, II (Cambridge 1908) 298-299; Wilamowitz, *Op. cit.*, 65.

<sup>15</sup> Tutte le opere classiche a noi giunte, fatta eccezione per Plauto, Cicerone, Plinio il Vecchio, *Georgiche* e *Bucoliche* di Virgilio, *Satire* ed *Epistole* di Orazio, Omero ed Erodoto, non sarebbero altro che tardive e maldestre falsificazioni medioevali compiute da monaci benedettini ispirati da un tale Severo Arcontio; tutti i concili ecumenici precedenti quello di Trento non avrebbero mai avuto luogo; l'originale dei vangeli sarebbe stato scritto in latino e solo in un secondo tempo tradotto in greco; l'autore della *Divina Commedia* sarebbe stato adepto di una setta segreta assai vicina all'ambiente dell'eretico e riformatore John Wyclif. L'assurdità di simili tesi, unitamente alla pittoresca personalità dello studioso che ardiva sostenerle, impedirono che la parte costruttiva della sua opera venisse in luce, e permisero il fiorire di una vasta letteratura aneddotta sul personaggio.

<sup>16</sup> La seconda edizione, curata dallo stesso Hardouin, apparve nel 1723-24 a Parigi in tre tomi, e fu ristampata nel 1741: si differenziava dalla prima per un gran numero di riproduzioni di antiche monete e per l'aggiunta di molte note paradossali, che furono criticate dal Crevier e da altri docenti universitari. La recensione del testo pliniano fatta da Hardouin venne utilizzata dal Barbou (1783) e, insieme alle note sue e di molti altri, dal Franz (1788-91). Una scelta delle note di Hardouin, insieme alla sua prefazione, fu riportata nell'edizione pliniana apparsa nella « Bibliothèque Latine » del Lemaire (Parigi 1827).

Dopo la dedicatoria, Hardouin illustra nella prefazione la sua opera di emendazione, riconoscendo il debito nei confronti degli studiosi che lo hanno preceduto (Carlo Santa Maura, il Bossuet, P. D. Huet) e aggiungendo una particolareggiata storia delle edizioni a stampa, con una serie di giudizi critici su Ermolao Barbaro, sul Gelenio, su Beato Renano e altri. [273]

L'introduzione continua quindi con una breve biografia di Plinio, una scelta di testimonianze antiche e una bibliografia, dalla quale apprendiamo che Hardouin conobbe, per la ricostruzione del testo, venti manoscritti e tenne presenti altrettante edizioni a stampa, oltre alle cinque traduzioni in lingue moderne venute alla luce fino ad allora. È diverso quindi il suo criterio da quello del Petau, il quale preferisce, come abbiamo visto, il testo inedito o edito parzialmente, su cui esercitare una critica, per così dire, di prima mano: Hardouin bada piuttosto a correggere e a reinterpretare un autore già noto, rivedendo il lavoro altrui.

Subito prima del testo vero e proprio sono elencati alfabeticamente i numerosissimi autori antichi, medioevali e moderni utilizzati nel commentario. Tale elenco, che conta circa quattrocentottanta titoli di oltre quattrocento autori diversi, può fornire un'idea della vastità del materiale librario di cui il gesuita poteva disporre e dell'ampiezza dei suoi interessi. Accanto alle edizioni più recenti di classici greci e latini (come i *Fenomeni* di Arato pubblicati ad Oxford pochi anni prima, o gli *Indica* di Arriano editi ad Amsterdam nel 1668) troviamo pubblicazioni scientifiche più rare, come il *De re metallica* di Cristoforo Encelio, e scritti di storia locale, come il *Sito Riminese* di Raffaele Adimari<sup>17</sup>. Tutti i rami del sapere vi sono rappresentati: i sei libri *Disquisitionum magicarum* di M. Delrio per le arti occulte, gli *Exotica* del Clusius per la botanica, la *Mineralogia* del Caesius, e così via. Sarebbe lungo ed inutile fare qui un elenco dei riferimenti bibliografici: è invece più interessante osservare come ad Hardouin non mancasse affatto (almeno in questo primo periodo della sua attività) un certo senso critico, non solo nella ricostruzione del testo pliniano, ma anche nella scelta delle edizioni di cui servirsi per le citazioni e le discussioni erudite. Valga per tutti l'esempio di Erodoto, da lui citato secondo l'edizione curata da Jungermann e Sylburg (Francoforte 1608), senza mai tener conto della più recente edizione londinese, curata da Th. Gale, criticamente inferiore.

V. Nel 1689 pubblicò, con un commento e un'ampia appendice, la lettera a Cesario di Giovanni Crisostomo (Sancti Joannis Chrysostomi *Epistola ad Caesarium Monachum*. Joannes Harduinus Societatis Jesu Presbyter notis illustravit,... Parisiis,... MDCLXXXIX). L'impegno profuso in questa edizione è tuttavia prevalentemente teologico, senza particolare rilievo per la critica testuale.

VI. Negli anni successivi, fino al 1724, l'attività di Hardouin si concentrò sulla numismatica, la teologia e le polemiche dottrinali o erudite: la filologia in senso stretto rimase esclusa, se non dai suoi studi, almeno dalle pubblicazioni<sup>18</sup>. Nell'annata 1724 dei « Mémoires de [274] Trévoux », tra gli altri contributi di Hardouin è da segnalare (p. 842-849) l'emendamento di un passo di Tertulliano, *praescr. haer.* 49<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> Tra le opere di cui Hardouin si servì nel commentario ve n'erano anche di recentissime, come i *Mémoires pour servir à l'histoire des plantes* del Dodart, che apparvero a Parigi pochi mesi prima dell'edizione pliniana.

<sup>18</sup> Solo in parte può essere annoverata tra le opere filologiche di Hardouin la sua *Apologie d'Homère*, pubblicata a Parigi nel 1716. Quest'opera fu scritta con intento divulgativo per controbattere (come afferma l'autore stesso) l'eccessivo simbolismo a cui indulgevano i suoi contemporanei nell'interpretare Omero e la sua cosmologia. Egli si preoccupa di analizzare con ogni cura le figure degli dèi che appaiono nell'*Iliade*, raccogliendo per ognuno di essi un gran numero di passi, onde ricavare un quadro completo delle credenze religiose di Omero. A questa parte, che rappresenta il nucleo centrale dell'opera, è preposta una parte più breve, intitolata *Le véritable dessein de l'Iliade*, in cui si difendono l'unità strutturale del poema e il pieno rispetto delle norme che regolano le composizioni epiche.

<sup>19</sup> Sui « Mémoires de Trévoux » si veda C. Sommervogel, *Table méthodique des « Mémoires de Trévoux »* (1701-1775), *précédée d'une notice historique*, I-II, Paris 1864-65; A. Desautels,

Quattro anni dopo la morte di Hardouin apparve una raccolta delle sue opere minori edite e inedite: Joannis Harduini... *Opera varia*, Amstelodami,... MDCCXXXIII. Questa silloge, a causa delle sue prese di posizione in campo teologico, fu messa all'Indice il 13 aprile del 1739 in mezzo a interminabili polemiche. Tra gli otto opuscoli che compongono il volume, i tre che seguono sono quelli che ci riguardano da vicino.

VII. *Platon expliqué* (p. 273-279 del citato volume *Opera varia*). Rispondendo a uno scritto dell'abate Fraguier (inserito dall'Olivet nella sua traduzione del *De natura deorum* di Cicerone), Hardouin dimostra con alcune citazioni dalle opere platoniche come il monoteismo di Platone non sia in alcun modo paragonabile a quello cristiano, opponendosi in ciò a un'opinione diffusa anche al tempo suo. La penetrazione del testo platonico, tuttavia, è assai ridotta, e tutto lo scritto dà un'impressione di notevole superficialità.

VIII. *Pseudovirgilius. Observationes in Aeneidem* (p. 280-327 del volume *Opera varia*). L'opera è suddivisa in tre capitoli: 1) *Aeneidem a Virgilio scriptam non esse*; 2) *Argumentum Aeneidos*; 3) *Vitia Aeneidos* (quest'ultimo è a sua volta suddiviso in dodici paragrafi di *Observationes* ai singoli libri). Hardouin nota che nel poema sono violate tre volte le regole dell'epica classica: nell'argomento, che è tutto di fantasia; nell'azione, che non è unitaria; nella durata dell'azione, che è eccessivamente lunga. Le divinità, inoltre, sono raffigurate più come marionette che come dèi. In aggiunta a tutto ciò l'esegeta nota che l'episodio di Didone ricalca in modo trasparente i modi e le formule delle *fabulae amatoriae* del XIII-XIV secolo, con inaccettabili tendenze immorali, riscontrabili anche in altre parti del poema (cf. ad es. X, 325 ss.). Tutto questo lo conduce alla nota conclusione circa l'esistenza di un falsario medioevale, che si sarebbe servito del nome dell'autore delle *Georgiche* e delle *Bucoliche* per comporre un poema che non può in alcun modo appartenere alla latinità.

Esamineremo brevemente alcune sue osservazioni linguistiche, raccolte nei citati dodici paragrafi di *Observationes*, per fornire un campionario essenziale del metodo critico di Hardouin.

I luoghi dell'*Eneide* discussi dal gesuita sono in tutto 640, con particolare riguardo al primo e al quinto libro, nei quali l'autore trova rispettivamente 81 e 76 indizi di non autenticità, mentre il meno attaccabile sembra che sia il sesto, che mostra solo 23 « incongruenze ». Le argomentazioni sono per lo più brevi, di carattere astrattamente linguistico (avulse cioè dal contesto) e concluse da illazioni ingiustificate. Cf. i seguenti esempi (*op. cit.*, p. 291), riguardanti noti passi del secondo libro:

a) II, 129: *composito rumpit vocem, et me destinat arae*. « *Composito*, sine praepositione, pro *ex compacto*, positum audacter, obscure, barbare. Narratio Sinonis proluxa, taedii plena: et quae loquacem ac garrulum probet Aeneam ».

b) II, 146: *ipse viro primus manicas atque arcta levare / vincla iubet Priamus*. « Quae potuit iubere Priamus *vincla levare* Sinoni, cum Sinon [275] ipse dixerit, versu 134, *eripui (fateor) leto me, et vincula rupi?* Idem in vate lapsus memoriae mox iterum occurrit, versu 153, ubi de eodem Sinone: *sustulit exutas vinclis*, Priami iussu scilicet, *ad sidera palmas* ». Il *lapsus memoriae* è ovviamente da ascrivere ad Hardouin stesso, al quale sfuggiva il particolare che il v. 134 faceva parte della narrazione di Sinone e alludeva ad eventi precedenti; da errori di questo genere si comprende che il libello dovè essere composto da Hardouin in gran fretta e senza una successiva revisione. Probabilmente egli stesso era consapevole delle mende del suo lavoro, poiché non ne curò mai la pubblicazione in vita, lasciandolo nel gran numero di manoscritti inediti (molti dei quali sono rimasti tali), donde lo trasse il curatore del volume di *Opera varia*.

c) II, 177: *nec posse Argolicis exscindi Pergama telis*. « *Telis* metro cogente positum pueriliter, pro *viribus*, aut *machinis*. Neque enim *telis* certe exscindi possunt civitates ».

d) II, 203: *tranquilla per alta*. « Nunquam in Georgicis, aut apud probatos scriptores, *alta* in plurali reperias, ac velut substantivum nomen, pro *mari*. Sed Georg. II, 479 *maria alta*; III, 329

*Les « Mémoires de Trévoux » et le mouvement des idées au XVIII<sup>e</sup> siècle (1701-1734)*, Roma 1956 (= Bibliotheca Instituti Historici S. I., 8).

*alta stagna*; IV, 359 *alta flumina*. Plinius, libro IX, sect. XII, *per tranquilla dixit*; *nusquam alta pro mari, vel per alta* ».

IX. *Pseudo Horatius sive Animadversiones criticae* (p. 328-362 del volume *Opera varia*). Orazio non ha scritto le *Odi*: Plinio infatti (*hist. nat.* X, 74) non ne parla, e Orazio stesso (*ep.* I, 1, 1) non ne fa cenno; anzi il poeta considera l'esametro come il solo verso degno di essere usato (*sat.* I, 4, 40), e il genere satirico come l'unico genere degno di essere coltivato (*sat.* I, 10, 36). Dopo aver citato alcuni passi della epistola II del libro II a difesa dell'esametro come unica forma poetica concepibile, Hardouin fa seguire una *censura* di molte odi, con l'esclusione delle « *obscoenae* », affermando che si tratta di un campionario ridottissimo di tutto quanto un lettore attento potrebbe notare: tali censure, simili nel metodo e nella forma a quelle dedicate all'*Eneide*, si propongono di dimostrare che Orazio non può essere stato l'autore delle *Odi*, e che queste non possono essere state scritte che dopo il 1200.

Il Martini, nel suo saggio citato sopra (nota 13), si pone il problema del perché Hardouin si sia incamminato su questa strada senza uscita, e ritiene di poter trovare una giustificazione nell'influsso esercitato sul gesuita dalla « *querelle des anciens et des modernes* », nata appunto in quegli anni e molto sentita in Francia: tale influsso, esercitato su uno spirito debole e avulso dalla realtà culturale del tempo, attaccato alla *Ratio studiorum* più chiusa e conservatrice, dovè provocare gli eccessi accennati sopra, segni di una crisi avvertita confusamente anche nel chiuso del collegio.

X. L'ultima opera filologica di Hardouin ad essere stata pubblicata fu la *Parva catechesis* di Teodoro Studita, stampata a Parigi alla fine del secolo scorso a cura di E. Auvray e A. Tougard: *Sancti Patris nostri et Confessoris Theodori Studitis praepositi Parva Catechesis*,... Parisiis MDCCCXCI. La recensione è quella di Hardouin, e sua è anche la traduzione latina.

Lo studioso lasciò, come si è detto, un gran numero di manoscritti, cui si fa cenno anche nei « *Mémoires de Trévoux* » del 1734 (p. 1147): la demolizione sistematica di gran parte delle opere dei Padri della Chiesa occupa volumi e quaderni di grande formato, pieni di invettive contro [276] gli immaginari falsari che avrebbero composto tali scritti<sup>20</sup>. Tra i suoi programmi erano anche un'edizione critica di s. Atanasio (annunziata negli « *Acta Eruditorum* » del 1702, p. 144) e una *editio princeps* con traduzione e note dei *Commentarii* di Procopio ai libri profetici del Vecchio Testamento: ma l'ostilità dei dotti e la pretesa indifferenza del pubblico nei confronti delle opere greche lo dissuasero dal compiere quanto progettato<sup>21</sup>.

Il bilancio della produzione filologica di Hardouin è in gran parte diverso da quello tracciato per Petau e va distinto nettamente in due fasi diverse: la prima fase, fino al 1685, comprende le edizioni di Temistio e di Plinio, condotte con serietà e competenza non solo erudita (fatta eccezione per alcune mende relative all'edizione temistianiana, come vedremo); la seconda fase, invece, con la riedizione di Plinio e le « censure » a Virgilio e ad Orazio, rivela la dispersione dell'ingegno di Hardouin dietro una ricerca del nuovo ad ogni costo. Mancò allo studioso l'animo di dedicare le sue energie alla pubblicazione di inediti, che avrebbero probabilmente soddisfatto il suo desiderio di originalità senza la necessità di ricorrere a prese di posizione assurde; ma soprattutto gli

<sup>20</sup> Il Sommervogel (IV, 110) aggiunge a tal proposito di aver visto personalmente nel 1881, nella bottega di un libraio di Parigi, un manoscritto di 129 pagine contenente la parte III delle *Censurae epistolarum quae sunt Ignatio Antiocheno adscriptae*: le prime due parti, a detta del libraio, erano già state distrutte.

<sup>21</sup> Possiamo marginalmente comprendere tra le opere filologiche il *Commentarius in Novum Testamentum*, pubblicato nel 1741 e messo all'Indice l'anno successivo). Il testo parafrasato e commentato è tuttavia quello della Vulgata latina, poiché è questo, secondo Hardouin, il testo più antico, essendo il latino già diffuso in Palestina al tempo di Gesù (ved. sopra, nota 15). Le questioni e i problemi trattati nel commentario sono di carattere principalmente storico o teologico.

mancò la fiducia nella possibilità di diffusione di opere greche, delle quali non ravvisò l'interesse pratico e l'importanza documentaria.

Nonostante tali importanti riserve, tuttavia, bisogna osservare come neanche per Hardouin l'esercizio erudito sulle opere classiche fosse sempre del tutto sterile: anch'egli, come Petau, utilizzava i testi non come occasioni di lettura fine a se stessa, ma come mezzi per la ricostruzione storica del passato e per l'approfondimento della sua conoscenza.

### **3. Le edizioni a stampa delle orazioni di Temistio.**

Non intendiamo rifare tal quale in questo paragrafo la storia delle edizioni delle *Orazioni* temistiane, già tracciata peraltro da H. Schenkl nei suoi fondamentali studi sulla *Textgeschichte* dell'oratore<sup>22</sup>: cercheremo piuttosto di illustrare (descrivendo le [277] caratteristiche significative di ogni edizione) soprattutto la vicenda culturale del testo temistiano<sup>23</sup>.

I. L'*editio princeps* delle orr. 18-25 è l'Aldina del 1534, curata da Vittorio Trincavelli, che nella prefazione si definisce medico e nello stesso tempo amante della filosofia, oberato di lavoro a causa della sua professione ma lieto di accettare l'offerta, fattagli dagli eredi di Manuzio, di curare un'edizione del celebre oratore e filosofo<sup>24</sup>.

Il volume, *in folio*, contiene su 172 fogli tutte le opere allora note di Temistio, insieme a due opuscoli di Alessandro di Afrodisia. Il Trincavelli utilizzò due manoscritti: un esemplare della famiglia O (ora scomparso) per le orr. 20-21, e il Marc. gr. 513 (= Δ) per le altre<sup>25</sup>. Il testo, preceduto da tre testimonianze antiche su Temistio (il noto epigramma di Pallada, il passo del Lessico di Suida e un brano della *Historia tripertita* di Sozomeno), occupa i ff. 106-122v, senza note né segni di alcun genere.

Lo scopo dell'editore è dichiarato nella prefazione, indirizzata al senatore Gaspare Contarini: l'opera oratoria, oltre che filosofica, dell'*elegantissimus et lucidissimus* Temistio merita di essere divulgata per mezzo della stampa, a vantaggio di coloro che si dilettono di studi retorici e umanistici, i quali hanno il diritto di pretendere dall'editore che Temistio venga restituito *suo pristino candori et integritati*. Il Trincavelli non si nasconde il rischio insito nell'edizione a stampa, la quale, destinata ad essere diffusa tra i dotti di tutta Europa, metterà sotto i loro occhi i suoi errori: egli confessa infatti di non aver compreso a fondo alcuni tra i punti più oscuri del testo e di averlo trascritto talvolta così come lo leggeva nel codice, per sottoporlo al giudizio di altri studiosi meglio preparati di lui.

<sup>22</sup> H. Schenkl, «Die handschriftliche Überlieferung der Reden des Themistius», *Wiener Studien*, 20 (1898) 205-243; 21 (1899) 80-115, 226-263; 23 (1901) 14-25 (verrà citato da ora in poi con la sigla WSt); Id., *Beiträge zur Textgeschichte der Reden des Themistios*, in: *Sitzungsberichte der Akademie des Wissenschaften in Wien*, 192, 1 (1919) 1-85 (citato da ora in poi con l'abbreviazione *Beiträge*).

<sup>23</sup> Abbiamo tenuto costantemente presenti gli studi dello Schenkl nell'illustrare le caratteristiche delle varie edizioni, limitandoci talvolta a verificare direttamente alcuni dati e a completarli, quando ciò è stato possibile. Nel citare i luoghi temistianici in questo paragrafo abbiamo fatto uso del numero di pagina e riga della recente edizione Teubneriana (ved. oltre, nota 62), curata da Gl. Downey per il vol. I e da Gl. Downey e A. F. Norman per il vol. II: la sigla Down. rinvia quindi convenzionalmente al vol. I, la sigla Norm. al II.

<sup>24</sup> Τὰ τοῦ Θεμιστίου Εὐφράδου ἀπαντα, τουτέστι παραφράσεις, καὶ λόγοι. Ἀλεξάνδρου Ἀφροδισιέως περὶ ψυχῆς βιβλία δύο, καὶ ἓν περὶ εἰμαρμένης. *Omnia Themistii opera*, hoc est paraphrases, et orationes. Alexandri Aphrodisiensis libri duo de anima, et de fato unus. Venetiis, in aedibus haeredum Aldi Manutii et Andreae Asulani, MDXXXIV.

<sup>25</sup> Schenkl, WSt 20, pp. 207, 214.

Le intenzioni del Trincavelli, come egli stesso le espone, trovano una perfetta corrispondenza nella realtà: il codice è rispettato molto più di quanto non meriti e le correzioni e i mutamenti sono ridotti al minimo indispensabile. I problemi di cui l'editore sembra rendersi conto non sono molti, neanche là dove si trovava di fronte ad un errore evidente (cf. ad es. p. 315, 2 Down. ἔσκευασμένους codd.: ἔγσκευασμένους Ald.). I suoi rari interventi sono stati esaminati dallo Schenkl<sup>26</sup>; riportiamo quindi soltanto alcuni tra gli esempi più significativi:

a) p. 318, 20 Down. περὶ ἕκαστον A Ald. Dind.: παρ' ἕκαστου Ψ ἐπὶ ἕκαστον Steph. Pet. Hard. παρὰ (ut vid.) Δ. La lezione περί, riportata dal [278] solo codice Ambrosiano, non poteva essere nota al Trincavelli, che vi arrivò quindi per congettura (o forse per aver male interpretato Δ?);

b) p. 330, 11 Down. ἐν φιλιτίῳ καὶ A Π Hard. Dind.: ἐν φιλητίῳ καὶ Ald. Steph. Pet. ἐν φίλοις cum 4 ll. lac. Δ;

c) p. 335, 11 Down. ἀφιείσαν A Π Ψ Steph. Pet. Hard. Dind.: ἐπιούσαν Δ ἐποιοούσαν Ald.

Si tratta quasi sempre di errori facilmente individuabili: la mancanza di altri codici e la scarsa familiarità con la lingua di Temistio impedirono nella maggior parte dei casi che il Trincavelli arrivasse alla soluzione più soddisfacente<sup>27</sup>.

Nonostante i suoi limiti, in Oriente l'edizione Aldina ebbe una considerevole diffusione, che dimostra come l'opera di Temistio ancora nel sec. XVI conservasse il suo valore per gli studi di filosofia e di morale; il tipo delle orazioni presentate e la mancanza di un commento storico ed esegetico impedivano per il momento la scoperta dell'importanza dell'oratore come fonte storica. Tale diffusione è attestata in particolare da un gruppo di manoscritti assai tardi (secc. XVII-XVIII), quasi tutti adoperati nelle scuole monastiche dell'Europa orientale e contenenti il testo o il commento di una o più orazioni copiate dall'edizione Aldina: ci riferiamo in particolare al Paris. suppl. gr. 697, agli Hierosol. 325 e 469, al Patm. 579 e ad alcuni Atoniti<sup>28</sup>. Tali manoscritti, che non hanno valore ai fini della ricostruzione del testo, rappresentano invece una testimonianza importante per la storia della fortuna di Temistio nel mondo greco, oltre che per la storia della lingua greca e per la storia delle idee nel sud-est europeo.

In parte diverso è il discorso per quel che riguarda la diffusione della prima edizione temistianiana nel mondo occidentale. L'Aldina era priva di traduzione latina e restava quindi per il momento inaccessibile a una parte del pubblico dotto del tempo: sappiamo tuttavia che pochi anni dopo la sua comparsa, nel 1553, esisteva certamente in Spagna una traduzione latina almeno dell'or. 23, ad opera di Antonio Covarrubias<sup>29</sup>. A completare l'opera del Trincavelli con una versione latina, che, secondo l'uso del tempo, doveva assolvere anche alla funzione di commento esegetico, provvide nel 1559 Girolamo Donzellino, da Brescia, anch'egli medico e filosofo come il collega veneziano<sup>30</sup>. La sua traduzione, condotta [279] sull'edizione Aldina, accelerò

<sup>26</sup> Ibid., 216-219.

<sup>27</sup> La correzione (p. 46, 3 Norm.) di τὸν τρόπον della tradizione manoscritta in τῷ τρόπῳ è uno dei rari esempi di emendamento sicuro. τῷ τρόπῳ è infatti la lezione di Stobeo, che cita il passo nel suo *Florilegio*, pur attribuendolo ad un'altra orazione. In questo caso il Trincavelli era favorito dalla sua dimestichezza con l'opera di Stobeo, del quale curò l'anno successivo l'*editio princeps* (Io. Stobaei *Collectiones sententiarum*,... Venetiis,... MDXXXV).

<sup>28</sup> Per la diretta dipendenza di questi manoscritti dall'edizione Aldina ved. Schenkl, *WSt* 20, p. 213.

<sup>29</sup> Gaspar Cardillo de Villapando affermava di possederne un esemplare scrivendo a Juan Ginés de Sepúlveda: ved. Schenkl, *Beiträge*, 4.

<sup>30</sup> Themistii Euphradae philosophi peripatetici *Orationes octo elegantissimae*, ac eruditione varia refertissimae. A Hieronymo Donzellino philosopho ac medico Brixiano, in Latinam

notevolmente la diffusione del testo di Temistio in Occidente, ed ebbe non poco valore, almeno fino alla comparsa della versione del Petau.

Nel tradurre, il Donzellino non mancò di sottoporre il testo dell'Aldina ad una revisione critica essenziale: in parte, le modifiche da lui tacitamente apportate al testo greco nel condurre la sua traduzione ricompaiono tra le congetture dello Stefano (che pubblicò la sua edizione tre anni dopo) e di filologi più recenti. Cf. ad es. p. 22, 3 Norm. παραγενέσθαι codd.: παραγίνεσθαι <ἐφη> Steph. dixit add. Donz.; p. 24, 1 Norm. λοξά Steph. Cob.: λωβά codd. κολοβά con. Steph. *mutila* Donz.; p. 26, 24 Norm. κακίω Cob.: κακά codd. <κακίω> κακά Reiske *gravius* Donz.; ecc.<sup>31</sup>. Non bastano simili coincidenze per affermare che lo Stefano e gli altri editori si sono serviti della versione del Donzellino, ma sono sufficienti per mostrare l'ingegno filologico non disprezzabile del medico bresciano e la sua consapevolezza circa il limitato valore critico dell'edizione Aldina. Nella prefazione, indirizzata ad Huldreich Fugger, conte di Kirchberg e Wissenhorn (lo stesso che fu mecenate di Enrico Stefano), egli dichiara di essere a conoscenza dell'esistenza di altre sei orazioni di Temistio oltre a quelle note al Trincavelli, *quae in Dieghi Hurtadi Hispani bibliotheca lateant, nondum editae*<sup>32</sup>. Egli racconta di aver molto insistito per ottenere la concessione di pubblicarle insieme alle otto già note, ma di non aver avuto neppure il permesso di vederle; ribadisce tuttavia il fermo proposito di riuscire a darne prima o poi un'edizione completa con traduzione latina. Il suo programma non si realizzò, ma rimane a dimostrare, insieme a numerosi altri indizi, l'impegno critico del Donzellino. Nella stessa prefazione, inoltre, dopo aver accennato alla durata triennale del suo lavoro, ne sottolinea la difficoltà, dovuta proprio alla cattiva qualità del testo dell'Aldina: *deterruit me quidem... non semel depravati exemplaris corruptela*. Per superare questi punti non chiari, egli afferma di averli personalmente controllati e in parte corretti sulla base di alcuni manoscritti da lui stesso veduti recandosi in *veteres ac reconditas bibliothecas omnes Venetiis*; tuttavia la lezione dei manoscritti si sarebbe spesso rivelata inattendibile quanto l'edizione a stampa, costringendo il traduttore ad allontanarsi dal testo greco in alcuni punti. È probabile che a questo proposito il Donzellino abbia alterato i fatti: il suo lavoro, anche dopo un esame attento, non mostra segni di fonti testuali diverse dall'edizione Aldina, ma esibisce solo alcune interpretazioni personali del traduttore, che non si basano su manoscritti attualmente noti.

Dello sviluppo dell'interesse per Temistio particolarmente in Italia sono testimoni due opere stampate negli anni tra l'edizione [280] Aldina e la traduzione latina. Una delle due è di non grande rilievo, mentre l'altra potrebbe avere un'importanza fondamentale, se non fosse purtroppo irreperibile. La prima opera a cui alludiamo è un manualetto retorico di uso scolastico, stampato a Venezia nel 1556 e intitolato: *La Topica di Cicerone*, col commento, ... tradotta da M. Simon de la Barba da Pescia, et *Le differenze locali di Boezio*, cavate da Temistio, et da Cicerone, ridotte in arte, tradotte et abbreviate... In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDLVI. La seconda

linguam e Graeca nunc primum versae, et planissimis argumentis illustratae. Basileae, apud Petrum Pernam, anno MDLIX.

<sup>31</sup> Cf. Schenkl, *Beiträge*, 5-6. Dopo aver allargato i sondaggi effettuati in proposito dallo Schenkl si può confermare l'ipotesi di questo circa l'indipendenza sia dello Stefano che del Petau dalla traduzione latina del Donzellino, con la quale concordano soltanto in alcuni casi sporadici.

<sup>32</sup> H. Schenkl (*Beiträge*, 4-5) ritiene che la notizia sia stata appresa dal Donzellino leggendo il passo relativo nella *Bibliotheca* del Gesner (ed. 1545), e che il ms. a cui si riferiva dovesse essere lo Scor. III 2 6, ora perduto, che conteneva le orr. 2, 4, 5, 7, 9, 10. – Sulla famiglia Fugger e il suo mecenatismo umanistico si veda P. Costil, «Le mécénat humaniste des Fugger», *Humanisme et Renaissance*, 6 (1939) 20-40, 154-178 e Pertusi, *Storiografia umanistica* cit., 52-58 (con bibliografia), dove sono anche ricercati i motivi storici dell'incoraggiamento dato a questo tipo di studi.

opera è una traduzione anonima in lingua italiana, dal titolo: *Orazioni XIII. di Temistio*, tradotte dal Greco in lingua Toscana. In Orvieto, MDXLII.

Tutti i repertori bibliografici specializzati (Paitoni, Haym, Federici, Hoffmann, Melzi) danno questa indicazione richiamandosi concordemente ad un'unica fonte comune, e cioè al più antico repertorio di Filippo Argelati (*Biblioteca degli volgarizzatori...*, IV, Milano 1767, p. 28), il quale, dopo aver citato il suddetto titolo, specifica: « Così sta stampato nel *Cat. Colb.* t. III, pag. 1282, altre volte citato ». Neppure l'Argelati, dunque, aveva mai visto il volume con i propri occhi. Quanto al catalogo della biblioteca Colbertina, che fu compilato nel 1728 in occasione della vendita all'asta di tutto il fondo, non reca traccia di alcun volgarizzamento di Temistio, né al luogo citato dall'Argelati, né altrove<sup>33</sup>. Sarebbe assai importante poter vedere oggi questo volume, non solo per la sua innegabile importanza culturale (si tratterebbe dell'unica traduzione in lingua moderna di una certa ampiezza del nostro autore), ma anche per la storia del testo di Temistio: nel 1542, infatti, esisteva solo l'edizione Aldina, contenente otto orazioni, e mancavano ancora vent'anni all'edizione dello Stefano; per cui lo sconosciuto volgarizzatore avrebbe dovuto attingere direttamente da un manoscritto, oggi probabilmente perduto.

II. L'edizione di Enrico Stefano, apparsa nel 1562, segna un considerevole passo avanti<sup>34</sup>. È importante anzitutto per la sua veste editoriale: trattandosi di un volumetto maneggevole ed essenziale, apparve subito destinato ad una rapida diffusione, ed ebbe [281] in effetti molta fortuna tra gli studiosi<sup>35</sup>. In secondo luogo, sono notevoli i miglioramenti apportati al testo delle otto orazioni dell'edizione Aldina, miglioramenti che in molti casi cancellarono sul nascere diversi errori, destinati altrimenti a restare nella vulgata per lungo tempo ancora, perpetuandosi nelle successive edizioni con insospettabile facilità<sup>36</sup>. In terzo luogo, ovviamente, l'edizione si distingue perché offre

<sup>33</sup> Abbiamo controllato pagina per pagina, senza successo, tutti e tre i tomi del catalogo (*Bibliotheca Colbertina*, seu *Catalogus librorum bibliothecae quae fuit primum ill. v. D. J. B. Colbert*, etc., Parisiis MDCCXXVIII). Anche le notizie fornite da D. Tordi (« La stampa in Orvieto nei secoli XVI-XVII », *Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, 6 [1900] 183-200; 7 [1901] 247-283), mentre confermano l'esistenza ad Orvieto e l'attività proprio in quegli anni di uno stampatore, Pier Matteo Tesori da Fossombrone, lasciano nel dubbio circa l'esistenza o meno di questo volume non più visto da alcuno, né posseduto attualmente da alcuna biblioteca pubblica. Purtroppo l'Argelati era un compilatore eccezionalmente superficiale e frettoloso (in una nota alla stessa voce « Temistio », ad esempio, riferisce che questi fu prefetto del pretorio e che visse nel 312 avanti Cristo): non crediamo però che il suo sia un vero e proprio falso, del quale oltretutto non si vedrebbe lo scopo e l'interesse. Probabilmente in un repertorio noto a lui e non a noi egli trovò la citazione e la trascrisse tal quale, sbagliando nel citare la fonte.

<sup>34</sup> Θεμιστίου φιλοσόφου, τοῦ καὶ εὐφράδου ἐπικληθέντος, λόγοι τεσσαρεσκαίδεκα. Themistii Philosophi (Euphradae ab eloquentia cognominati) *Orationes XIII.* Harum sex posteriores, nouae, caeterae emendatiores prodeunt. Cum Latina interpretatione, anno MDLXII. Excudebat Henricus Stephanus, illustris viri Huldrichi Fuggeri typhographus.

<sup>35</sup> Il testo è stampato su 30 righe per pagina, il formato è in 12°. Abbiamo avuto modo di vedere più di un esemplare di questo libro in varie biblioteche e abbiamo constatato che, per il numero delle note manoscritte, delle sottolineature, ecc. quella dello Stefano fu senza dubbio una delle più diffuse fra tutte le edizioni di Temistio.

<sup>36</sup> Non ci riferiamo soltanto alle edizioni note di Temistio (che pure mostrano in molti luoghi la tendenza a riprendere passivamente il testo e le congetture dello Stefano), quanto piuttosto alle semplici ristampe parziali delle edizioni maggiori, le quali, pur essendo insignificanti per la critica testuale, ebbero tuttavia una loro funzione divulgativa come testi filosofici, finendo sotto gli occhi di molti studiosi. Si veda ad esempio un opuscolo poco noto, apparso nel 1605, che riporta il testo del Βασανιστής (Θεμιστίου Βασανιστής ἢ Φιλόσοφος. Cum prooemio Io.

il testo di sei orazioni nuove (nn. 2, 4, 5, 7, 9, 10), che, con l'appellativo di *Augustales*, suscitarono un nuovo interesse tra i dotti, godendo di una fortuna autonoma nell'ambito della produzione oratoria temistianiana.

Per conoscere gli interessi, i metodi e gli scopi dello Stefano nell'approntare la sua edizione non abbiamo a disposizione molti elementi: il volume è infatti privo di prefazione, di note e di traduzione latina (nonostante quest'ultima sia annunciata sul frontespizio); soltanto alla fine, dopo il testo, alle p. 179-184 sono raccolte le *emendationes Henrici Stephani in Themistii orationes*, l'esame delle quali, insieme a quello del testo, può fornire dei dati utili.

Naturalmente le osservazioni più interessanti vanno fatte sul testo delle orr. 18-25, poiché è noto il suo modello (un esemplare a stampa dell'edizione Aldina). Non è sempre accertata invece la fonte delle sei *Kaiserreden*, da lui edite per la prima volta: gli studi dello Schenkl<sup>37</sup> hanno portato alla conclusione che il manoscritto di cui si servì lo Stefano doveva appartenere al gruppo O, ed era parente stretto dell'attuale Harl. Mus. Brit. 5645, ma hanno altresì messo in evidenza l'incertezza che permane in questo campo, proprio a causa dell'abilità dell'editore nell'indovinare la lezione migliore in casi tanto frequenti da far sospettare che avesse sotto gli occhi altri manoscritti. L'esame del testo delle otto orazioni note da lui fornito dimostra invece che lo Stefano, come molti umanisti del suo tempo, non si curò di cercare altri testimoni al di fuori dell'unico in suo possesso, e preferì concentrare i suoi sforzi negli emendamenti e nelle congetture, piuttosto che nella ricerca di manoscritti nuovi. Solo in alcuni casi fa cenno a lezioni ignote all'Aldina e che quasi sempre mancano anche nei codici: queste congetture, delle quali egli fa capire di non essere l'autore, erano certamente glosse manoscritte in margine all'esemplare dell'edizione Veneziana in suo possesso ed hanno il più delle volte pochissimo valore. [282]

Gli interventi dello Stefano sull'or. 22, come ha notato lo Schenkl<sup>38</sup>, risanano egregiamente molti luoghi dell'Aldina (errori dovuti spesso al codice unico Δ), migliorando il testo di una delle orazioni per le quali la tradizione manoscritta è maggiormente difettosa. Si tratta spesso di interventi minimi: cf. ad es. p. 53, 26 Norm. ἐλόιμην Steph.: ἐλόμην Δ Ald.; p. 54, 5 Norm. ῥάων coni. Steph.: ῥᾶον Δ Ald.; p. 55, 27 δεώμεθα Steph.: δεόμεθα Δ Ald.; p. 58, 16 Norm. τούτω Steph.: τούτων Δ Ald., ecc. Altre volte la correzione è più consistente, ma non per questo discutibile: tipico è il caso di p. 59, 18 Norm., dove la congettura εὐάρεστος dello Stefano per il δυσάρεστος del codice (accettato dagli altri editori) ha trovato conferma nella versione siriana dell'orazione<sup>39</sup>, unico testimone indipendente da Δ a nostra disposizione; così pure sono confermate dalla versione siriana la sua cancellazione di πέλας a p. 62, 6 Norm. e la lacuna da lui indicata a p. 65, 14 dopo πᾶσαν. Altre volte ancora la correzione fatta dallo Stefano sul testo dell'Aldina restituisce la lezione originaria di Δ, male intesa dal Trincavelli: cf. in particolare p. 66, 5 Norm. ὁμοιότης Δ Steph.: ὁμοιότητος Ald.; p. 69, 16 αὐτῷ Δ Steph.: αὐτῶ Ald.; p. 71, 2 αὐτῆς Δ Steph.: αὐτῆς Ald. Simile a questi casi per il riavvicinamento alla lezione del codice, ma con una fondamentale correzione, è p. 62, 3 μὴν Steph.: μὴ Δ οὐ Ald. Accanto a questo tipo di interventi positivi ne esistono altri (in piccolo numero) privi di valore, o semplicemente inutili: è il caso di p. 61, 2 Norm. γεννύμενος per γανύμενος; p. 63, 16 γίνεται per γίνεταί; p. 72, 1 πολλήν per πολύ, e così via. L'eccesso rappresentato dall'integrazione di ben due righe (p. 57, 9 Norm., dopo πόνους), segnalato anche dallo

Casellii, ... Helmaestadii, in ac. Iulia, typis Iacobi Lucii, MDCV): la copia conservata nella Biblioteca Vaticana reca tracce evidenti di un attento studio, più di molti esemplari di importanti edizioni. Quello che l'Aldina rappresentò per il mondo orientale fu rappresentato, almeno per qualche tempo, in Occidente dalla Stefaniana.

<sup>37</sup> Cf. spec. WSt 20, p. 219-220.

<sup>38</sup> L. c. D'altra parte le conclusioni dello studioso sembrano dare un risalto forse eccessivo alla straordinarietà e all'audacia delle congetture e degli emendamenti, i quali sono invece quasi sempre misurati ed essenziali.

<sup>39</sup> Ed. Sachau, *Inedita Syriaca* (Vindobonae 1870), 48-75.

Schenkl, va considerato comunque un caso limite, e non entra a far parte della tipologia delle sue correzioni, or ora tracciata.

Del lavoro dello Stefano, che formò il testo vulgato, tennero gran conto gli editori posteriori, e in particolare il Petau: si può spesso notare come l'emendamento dello Stefano, nei luoghi ove la correzione è indispensabile, sia stato il punto di partenza per le proposte degli altri studiosi o sia stato semplicemente accolto senza discussioni. È il caso, semplicissimo, di p. 317, 17 Down. ἐώσι Steph. Pet. Hard. Dind.: ἐώσιν codd. Ald.; p. 318, 20 (già citato sopra) περί A Ald.: παρ' Ψ παρά Δ ἐπί Steph. Pet. Hard.; p. 335, 16 ἀμελλητί Steph. (e coni.) Dind.: ἀμελητί codd. cett. edd.; p. 336, 6 [ἀνα]λύσαι Steph. Pet. Hard.: ἀναλύσαι Δ Ald. ἀναλώσαι Ψ, ecc.

III. L'edizione temistianica successiva è del 1604, anno in cui apparve per la prima volta a Parigi l'or. 6, attribuita a Sinesio di Cirene<sup>40</sup>. Il testo, preceduto da una versione latina, è tratto dal codice Paris. gr. 2988, tuttora esistente, ed è quindi privo di valore per la critica testuale. Anche le quattro note critiche marginali e gli scarsi emendamenti al testo sono di importanza irrilevante, e [283] non danno del curatore del volume, Frédéric Morel, un'idea abbastanza ampia per includerlo nella nostra rassegna.

IV. Nel 1605 apparve un'edizione commentata, con traduzione latina a fronte, delle sei orazioni *Augustales*, a cura di Georg Remus, giureconsulto di Amburgo, erudito dilettante di lettere classiche e provvisto (come dimostrano le numerose attestazioni di lode e di augurio che precedono il testo) di solide amicizie nel mondo politico e culturale del suo tempo<sup>41</sup>.

Il testo greco delle sei orazioni è ripreso fedelmente dall'edizione Stefaniana con pochi miglioramenti<sup>42</sup>; la traduzione latina è invece una novità, così come la pubblicazione dell'or. 12 di Andrea Dudith, che appare qui al settimo posto. Nella traduzione consiste il maggiore pregio di questa edizione, come ha già osservato lo Schenkl, il quale elenca alcuni luoghi in cui l'interpretazione del Remus anticipa lezioni di manoscritti a lui ignoti, ovvero congetture di studiosi a lui posteriori<sup>43</sup>. Di nessun pregio sono invece le note, nel complesso assai verbose e piene di materiale fine a se stesso: i riferimenti a testi classici sono numerosi e precisi, ma non si inseriscono mai in un discorso organico, né contribuiscono a dare una ricostruzione di qualche valore del mondo antico o del pensiero dell'autore. Per questo motivo il proposito (espresso dal Remus nella dedica ai consoli e al Senato della repubblica di Norimberga) di rendere la produzione oratoria di Temistio un elemento efficace di istruzione politica, rimane soltanto un'intenzione e non va al di là del generico motivo della dedicatoria<sup>44</sup>.

<sup>40</sup> Synesii Cyrenaei Φιλάδελφοι, seu *Fratrum amantes*, vel, *de benignitate oratio*. Nunc primum Graece prodit e Bibliotheca Reg. Ex interpretatione Fed. Morelli Profess. Reg. Parisiis, apud Feder. Morellum Architypographum Regium MDCIV. L'attribuzione a Sinesio è nel manoscritto.

<sup>41</sup> Themistii Philosophi, Euphradae ab eloquentia dicti, *Orationes sex Augustales*,... Graece et nunc primum Latinum in sermonem conversae a Georgio Remo... Cum ejusdem Notis... Ambergae Palatin. Typis Johann. Schönfeldii, Anno Gratiae MDCV. Lo Schenkl, nel citare questa edizione, esprime dei dubbi circa l'anno preciso di pubblicazione, affermando che la copia in suo possesso recava una data incerta tra MDCIX e MDCX. Si ha notizia anche di alcuni frontespizi con l'indicazione MDCIII.

<sup>42</sup> Cf. Schenkl, WSt 20, p. 221.

<sup>43</sup> *Beiträge*, 7. Lo Schenkl rileva anche che il Remus ebbe il merito di conoscere per primo il celebre codice Ambrosiano, al quale fa cenno nella prefazione. Tuttavia questa conoscenza (peraltro incompleta e indiretta: ved. oltre) non giovò all'edizione del Remus né servì ad agevolare i successivi editori.

<sup>44</sup> Nonostante i suoi limiti, l'edizione del Remus ebbe una certa fortuna, come è dimostrato dalla ristampa del 1614 (*Thesaurus principum*, in quo *Dissertationes politicae*... a Themistio

V. Nel 1613 il Petau s'inserisce nella storia del testo di Temistio imprimendovi una svolta decisiva: è di quell'anno la pubblicazione della prima delle sue edizioni temistiane in un volume di piccolo formato, stampato a La Flèche con caratteri greci poco chiari e su carta di cattiva qualità<sup>45</sup>. I contributi originali di questa [284] edizione sono numerosi: oltre ad essere la prima a fornire di commento tutte le orazioni di Temistio note a quel tempo, è corredata di una nuova traduzione latina indipendente dalle preesistenti versioni del Donzellino e del Remus; dell'or. 12 di Andrea Dudith, inoltre, offre una retroversione dal latino in greco in perfetto stile temistiano. Gli elementi più importanti sono tuttavia la rivendicazione a Temistio dell'or. 6 (edita dal Morel sotto il nome di Sinesio) e la pubblicazione per la prima volta dell'or. 26, anche se in forma lacunosa. Queste ultime due orazioni erano tratte dal codice Paris. gr. 2998, mentre per le altre veniva riprodotta l'edizione Stefaniana: solo per le orr. 20 e 21 il Petau si giovò di alcune varianti tratte dal Monac. gr. 461, comunicategli da David Hoeschel attraverso il Welser. Il testo latino di Andrea Dudith è tratto dall'edizione del Remus<sup>46</sup>.

Il gesuita esercitò ampiamente la sua critica nei confronti del testo greco, proponendo nelle note quasi duecento emendamenti, ma non mutò quasi mai le lezioni della Stefaniana. Ugualmente è rispettato l'ordine delle orazioni, che egli, studioso di cronologia, avrebbe saputo come disporre, ma che lasciò invece nella sequenza fissata dallo Stefano per facilitare riscontri e citazioni.

A chi legga la prefazione *ad candidum lectorem*, specialmente là dove è sottolineata l'utilità delle testimonianze di molteplici manoscritti e dove di ciò è lamentata la mancanza nel caso di Temistio, non può sfuggire l'importante passo avanti compiuto dal Petau rispetto ai suoi predecessori: anche se le sue ricerche nella Biblioteca Regia di Parigi diedero un esito negativo, e anche se la sua affermazione non trova completa corrispondenza (come vedremo) col suo metodo di lavoro, resta notevole l'aver almeno posto, in sede, per così dire, programmatica, il problema delle testimonianze.

VI. Nonostante il Petau fosse in quel periodo in stretti rapporti di amicizia e di corrispondenza epistolare con Isaac Casaubon e Aubert Le Mire, nessuno dei due gli rivelò che, nel momento stesso in cui egli lavorava intorno alla sua edizione, a Lione era in avanzato stato di realizzazione un antico progetto, che avrebbe offerto elementi nuovi

Euphrada senatore Constantinopolitano et philosopho summo exhibentur... nunc primum e Graeco in Latinum sermonem conversum et Notis... auctum a Georgio Remo jc. Francofurti, apud Joannem Bringerum, MDCXIV), che apparve pochi anni dopo l'edizione del 1605 con una tiratura maggiore.

<sup>45</sup> Themistii Euphradae *Orationes XVI* Graece et Latine nunc primum editae. Quarum XV. falso hactenus sub Synesii nomine publicata: postrema nondum excussa fuerat. Interprete Dionysio Petavio e Societate Iesu. Cum eiusdem Notis et Coniectaneis. Accessit et XVII. quae Latine solum extat, Graece ab eodem reddita. Ad Christianissimum Regem Ludovicum XIII. Flexiae, ex Typographia Iacobi Rezé,... MDCXIII.

<sup>46</sup> Su D. Hoeschel e i suoi rapporti col Welser cf. per tutti Pertusi, *Storiografia umanistica* cit., p. 71, nota 180. Le note di questa prima edizione del Petau saranno riprese e notevolmente ampliate nelle edizioni parigine successive del 1618 e del 1684, per cui non è ancora il momento di prenderle in esame nel loro insieme. È interessante notare invece che alcune tracce di « autocensura » sono riscontrabili mettendo a confronto le edizioni Petaviane: ad esempio, alcune digressioni che si leggono nell'edizione del 1614 (come la discussione su una variante del Lessico di Suida a 244b, nella nota a proposito di Aristippo) non vennero riprese nei commentari successivi, pur così ampi.

agli studiosi di Temistio, al punto da rendere inutile l'edizione del gesuita francese soltanto pochi mesi dopo la sua comparsa.

Il fiammingo Andreas Schott, umanista e professore nell'Università di Toledo, era a conoscenza fin dal 1583 dell'esistenza di un codice, conservato a Salamanca, che doveva contenere discorsi editi [285] e inediti di Temistio<sup>47</sup>: venuto in possesso nel 1584 di una copia di questo, ebbe modo di mostrarla al suo amico e successore Pierre Pantin, che ne fece una traduzione latina. Intendendo lo Schott (gesuita dal 1586) di dare un'edizione a stampa dell'opera, si mise in contatto col Le Mire, e, attraverso questo, col Casaubon, il quale lesse attentamente sia il testo che la traduzione, comunicando in una lettera del 1609 il suo parere allo Schott e raccogliendo per proprio conto alcune osservazioni critiche al testo greco. Morto il Pantin nel 1611, l'edizione fu curata da uno studioso anonimo, che il Fabricius identifica con Daniel Heinse, e apparve a Lione nel 1614<sup>48</sup>.

Il testo e la traduzione sono stampati su 127 pagine, nitidamente, su colonne parallele; segue, su 15 pagine non numerate, una serie di note ed emendamenti dell'anonimo editore, con un elenco di *errata corrigere*, che hanno non di rado valore di vero e proprio emendamento (cf. ad es. p. 118, 16 Down. κεχρήσθαι corretto χρήσθαι come se fosse un errore di stampa, mentre si tratta di una lezione del manoscritto emendata dall'editore in bozza). In queste note vengono accolti dall'anonimo gli emendamenti del Pantin, quelli del Casaubon, e, più di rado, i propri<sup>49</sup>. Lo studioso dimostra una profonda conoscenza, oltre che di Omero e Platone, delle opere di Galeno, di Ateneo e di molti altri autori cosiddetti postclassici. Una nota relativa all'attribuzione a Temistio dell'or. 6 fa comprendere che Heinse, o chi per lui, era stato in contatto col Petau, pur non avendo fatto in tempo ad utilizzarne la edizione, e probabilmente lo conosceva di persona.

L'anonimo editore si mostra molto critico nei confronti del testo greco tramandato dal manoscritto. Nella dedicatoria al cavaliere C. van der Myle fa cenno al cattivo stato del codice e all'opera di emendazione effettuata dal Pantin prima di morire: a tale proposito egli avverte il lettore che le correzioni più accettabili dell'*interpres* sono state inserite direttamente nel testo. Non di rado tuttavia egli corregge una lezione probabile del manoscritto con un'altra che di probabilità ne ha assai meno (come ad es. all'inizio dell'or. 6, p. 106, 16 Down., τοὺς τῶν φιλοσοφῆιν προσποιουμένων Ψ [...φιλοσόφων... u]: τῶν τῷ φιλοσόφῳ Pant. Pet.; nella stessa orazione, p. 108, 6 Down., ὅτι μή Ψ γ: <καὶ> ὅτι οὐ Pant. Pet., ecc.), mentre là dove si trova di fronte a un'evidente corruzione spesso si astiene [286] dall'intervenire (cfr. p. 111, 5 Down. δέ codd. [indispensabile correlazione col μέν della lin. 1]: μέν u Pant. Pet.; p. 111, 7

<sup>47</sup> Notizie e riferimenti precisi relativi alle vicende che preludono all'edizione Lionese sono contenuti in Schenkl, *Beiträge*, 10-13. Occorre qui aggiungere che la prima notizia di un manoscritto contenente dodici orazioni inedite di Temistio risale alla prima metà del '500: Fernán Núñez de Guzman (1471-1552), conosciuto anche come Nonius Pincianus, ne era il proprietario e ne annotò i margini, senza fare però in tempo a pubblicarlo (cfr. Sandys, *op. cit.*, II, 158).

<sup>48</sup> Themistii Euphradae *Orationes aliquot non editae*, cum interpretatione Petri Pantini: et viri eruditi Notis. Lugduni Batavorum excudit Ioannes Patius,... MDCXIV. Sono pubblicate per la prima volta la *demegoria* dell'imperatore Costanzo al senato di Costantinopoli e le orr. 8, 14, 27; inoltre vengono ripubblicate (indipendentemente dalle precedenti edizioni) le orr. 6 e 26. Di quest'ultima viene dato per la prima volta un testo non lacunoso. L'attribuzione a Heinse sembra avvalorata dal fatto che il codice Regin. gr. 137, apografo del codice di Salamanca e adoperato per questa edizione, secondo alcune note manoscritte appartenne, dopo la morte del Pantin, proprio alla famiglia Heinse.

<sup>49</sup> L'affermazione dello Schenkl (WSt 20, p. 222), secondo cui l'anonimo polemizzerebbe frequentemente con l'*interpres*, non sembra corrispondere sempre alla realtà.

Down. οὐ codd. edd.: εἰ *u* Pant. Pet.) o corregge in modo inaccettabile (cfr. p. 123, 9 Down. παρὰ σοῦ codd.: πᾶσα σοῦ *u* καὶ σοι Pant. Pet. Hard.). Qualche volta l'intervento (soprattutto se si basa sulla traduzione del Pantin) è invece felice: cfr. p. 113, 4 Down. αὐτόν Pant.: αὐτοῦ Ψ αὐτός Pet. Hard., ecc.

L'edizione Lionese, con i pregi e i difetti a cui abbiamo ora accennato, fu tenuta in gran conto dal Petau nella sua seconda edizione temistiana, ed è talvolta presente nel testo greco della Parigina del 1684 col suo patrimonio di errori pressoché intatto. Dopo un confronto diretto, anzi, si può affermare che il Petau, per quel che riguarda le orazioni della Pantiniana, rinuncia non di rado ad esercitare il suo giudizio critico per riprendere le congetture dell'anonimo, dando ad esse un'autorità spesso superiore al loro intrinseco valore. Gli esempi sopra citati vedono infatti il Petau sempre consenziente con l'edizione Lionese, e non sarebbe difficile riportare una casistica completa per tutte le orazioni.

VII. La seconda edizione del Petau<sup>50</sup>, apparsa a Parigi a cinque anni di distanza dalla sua precedente e quindi quattro anni dopo la Pantiniana, risente della fretta con cui fu approntata e del desiderio di sminuire al più presto l'importanza dell'edizione del 1614. Il Petau rinunciò a riordinare organicamente i nuovi dati venuti in suo possesso, preferendo adattare la sua precedente edizione alla Lionese per adeguarla alle novità recentemente venute alla luce. Compì in tal modo un passo indietro dal punto di vista della critica testuale rispetto al suo primo lavoro.

Nonostante egli dichiarò nella prefazione *ad lectorem* di aver utilizzato un manoscritto della Biblioteca Regia (il Paris. gr. 1653) per il testo delle *Augustales* nonché estese collazioni del Welsler e dell'Hoeschel dal Monac. gr. 461, il Petau in realtà mandò in tipografia come testo base un esemplare dell'edizione Stefaniana ed uno della Pantiniana, corretti, a suo dire, in circa seicento luoghi.

L'apparato di note, ripreso poi nell'edizione definitiva, raccoglie, oltre alle congetture del Petau e alle varianti ricavate dai manoscritti suddetti, un abbondante materiale erudito, che sarà ulteriormente arricchito da Hardouin. Alcune critiche a congetture dello Stefano o di altri (come ad esempio quella relativa al passo ἀκούων ὅτι ὄνος ὤν, 245 b), conservate in questa seconda edizione Petaviana, vennero poi eliminate nell'edizione definitiva.

VIII. Negli anni seguenti, il Petau continuò ad occuparsi di Temistio, allo scopo di completare e migliorare la sua edizione. [287] Da molto tempo si era avuta notizia dell'esistenza di un codice contenente discorsi inediti dell'oratore, e già il Remus, come abbiamo detto, nella prefazione alla sua edizione delle *Augustales* accenna a tali inediti, specificando che essi si trovano nella biblioteca dell'umanista Vincenzo Pinelli, da lui conosciuto personalmente a Padova nel 1584. Tuttavia, anche se ne elenca esplicitamente otto, è assai probabile che il Remus non poté mai vedere tali discorsi e ne parlò solo avendone notizia indiretta. Il Petau invece identificò il manoscritto con l'Ambrosiano 455 (I 22 sup.) e ne commissionò una copia, limitatamente alle parti ancora ignote. Alcuni scrivani milanesi professionisti, pagati col danaro dell'editore Cramoisy, si misero all'opera e compirono egregiamente il loro lavoro, come è dimostrato dallo scarso numero di divergenze tra l'edizione del 1684 e il codice A

<sup>50</sup> Θεμιστίου Εὐφράδους λόγοι ιθ'. Themistii cognomento Suadae *Orationes XIX*. Graece ac Latine conjunctim editae. Dionysius Petavius e Societate Jesu magnam illarum partem Latine reddidit, reliquarum interpretationem recensuit, Notis universas, atque Emendationibus illustravit. Parisiis, ex officina Nivelliana, sumptibus Sebastiani Cramoisy (altri frontespizi leggono: « apud Michaellem Somnium »), MDCXVIII.

(bisogna presumere che né il Petau né Hardouin ricontrollarono mai il testo direttamente su A). Un certo disappunto da parte del Petau fu provocato dall'erosità della « mano d'opera » e dal fatto che fossero state inavvertitamente copiate anche parti già edite<sup>51</sup>.

Egli tradusse subito in latino la maggior parte possibile del materiale nuovo, ma il peggioramento del suo stato di salute lo costrinse ad interrompere il lavoro quasi al termine dell'or. 13. Mancavano ancora l'or. 33 (l'ultima delle inedite secondo l'ordine di A e quindi anche dell'apografo) e l'or. 17, il cui testo assai breve era stato probabilmente unito dal copista a quello dell'or. 19, che in A segue subito dopo, e messo perciò inavvertitamente da parte dal Petau come pezzo già edito<sup>52</sup>. L'or. 34 non era stata copiata, forse per difficoltà finanziarie, per cui il Petau non ne era in possesso. Nel 1652 egli si mise a riposo per cercare di rimettersi in salute e affidò tutte le sue carte a Gabriel Cossart, un confratello succedutogli nella carica di direttore della biblioteca del Collegio dei gesuiti<sup>53</sup>: morì quattro mesi dopo.

Il Cossart, come è attestato dall'indice dell'edizione del 1684, curò il testo greco della *demegoria*, il completamento dell'or. 8, della quale A forniva un brano inedito, e le correzioni all'or. 14, oltre alla fine della traduzione dell'or. 13 e a tutta la traduzione della 17. Dalle affermazioni di Hardouin nella prefazione *lectoribus* si deve dedurre che il Cossart curò anche la stampa di una parte del volume: « Panegyricas... praelo jam excusas invenimus » dichiara infatti Hardouin, e a sostegno di ciò è stata osservata<sup>54</sup> una distinzione [288] anche tipografica tra le p. 1-240, contenenti le orr. 1-20, e le p. 241 ss. È anche possibile osservare una ulteriore suddivisione della prima parte: l'inizio dell'or. 1 (p. 1-8), dove l'uso delle parentesi quadre sta ad indicare le integrazioni, sembra sia stato stampato sotto la sorveglianza di un curatore, mentre il resto della prima parte (p. 9-240) dove le parentesi quadre indicano invece regolarmente le espunzioni, sembra curato da una persona diversa. In tal caso potremo identificare nel primo curatore il Petau stesso, nel secondo il Cossart. Dopo la morte di questo, avvenuta nel 1664, la direzione della biblioteca del Collegio passò a J. Garnier, che non ebbe modo né tempo di occuparsi direttamente di Temistio, ma ne ebbe a cuore le sorti: desideroso che il volume, iniziato e poi interrotto dai suoi predecessori, vedesse finalmente la luce, non mancò di raccomandarlo ad Hardouin, il quale, giunto a Parigi dalla provincia appena ventenne nel 1666, era entrato ben presto nelle simpatie del Garnier, fino al punto da essere da lui prescelto come collaboratore per la compilazione del *Systema Bibliothecae Collegii Parisiensis Societatis Jesu*, apparso nel 1678<sup>55</sup>. Hardouin mise mano al materiale lasciato dal Petau e dal Cossart provvedendo prima di ogni altra cosa a tradurre l'or. 33, l'unica ancora priva di versione; quindi fornì di commento le tredici orazioni che apparivano per la prima volta, aggiungendo infine note

<sup>51</sup> Non è possibile datare con esattezza il susseguirsi di tali eventi. La nostra unica fonte in merito è infatti l'epistolario del Petau (ved. sopra, nota 12), il quale in due lettere del terzo libro (nn. 63 e 64, citate in Schenkl, *Beiträge*, 32-33) si rivolge al confratello G. B. Rossi, a Roma, dandogli istruzioni circa il lavoro.

<sup>52</sup> Tale è l'ipotesi dello Schenkl (*Beiträge*, 41). Effettivamente A presenta l'or. 19 priva di numero d'ordine, per cui è probabile che il copista milanese avesse realmente considerato 17-19 come un'unica orazione, favorendo la svista del Petau.

<sup>53</sup> Ciò è affermato esplicitamente dal Petau in una lettera in greco indirizzata al Cossart il 10 agosto del 1652 (*ep.* III, 101).

<sup>54</sup> Cf. Schenkl, *Beiträge*, 20-21.

<sup>55</sup> Cf. I. S. Ersch – I. G. Gruber, *Allgemeine Encyclopädie der Wissenschaften und Künste*, II, 2 (Leipzig 1818) 261.

proprie alle orazioni già edite dal Petau (i differenti contributi sono distinti da sigle). Sull'ordinamento cronologico delle orazioni non intervenne, né fece ritocchi alle traduzioni già pubblicate, limitando alle note le sue proposte di miglioramento; rifinì invece quelle approntate dai due predecessori per le nuove orazioni. Il grande volume *in quarto*, che apparve completo, come si è detto più volte, nel 1684, è composto di 587 pagine, 37 delle quali non numerate. Precedono il testo la dedicatoria di Hardouin a Carlo Santa Maura, pari di Francia e *prorex* del Serenissimo Delfino, una prefazione *lector* e il materiale introduttivo già pubblicato dal Petau nelle sue edizioni (*Themistii vita, Testimonia*), con un indice sommario e un indice cronologico delle orazioni, donde è possibile ricavare tra l'altro la suddivisione del lavoro. Dopo il testo e la traduzione, stampati su colonne parallele, si trovano le note e l'indice analitico. Ricapitolando quanto già si è accennato, la divisione del lavoro tra i vari studiosi che contribuirono alla formazione del volume è la seguente:

a) testo greco: sono riprese dalla seconda edizione Petaviana le orr. *demeg.*, 2, 4-10, 12, 14, 18-27; le altre tredici appaiono per la prima volta, secondo la recensione dello stesso Petau<sup>56</sup>; [289]

b) traduzione: le orr. *demeg.*, 6, 8, 14, 27 sono accompagnate dalla traduzione di Pierre Pantin, riveduta in parte (*demeg.*, 8, 14) dal Cossart; la fine dell'orr. 13 e la 17 sono tradotte dal Cossart; l'orr. 33 è tradotta da Hardouin; tutte le altre sono tradotte dal Petau;

c) note: il commento relativo alle tredici orazioni nuove è di Hardouin; per le altre, alle note del Petau (riprese quasi integralmente dalle precedenti edizioni) si accompagnano alcune note aggiuntive di Hardouin.

Il contributo diretto di Hardouin si esprime dunque unicamente nelle note: infatti anche il testo delle orr. 21-33, pur non essendo stato stampato, era già pronto per la tipografia, e Hardouin curò che l'edizione corrispondesse in tutto alle intenzioni del Petau, del quale rispettò in ogni caso le scelte e le interpretazioni. H. Schenkl ha messo in luce le non poche distrazioni e confusioni di Hardouin<sup>57</sup>: non si può tuttavia mancare di concludere che anche manchevolezze « sospette » (come ad esempio appropriazioni indebite di congetture altrui, letture errate e simili) non possono ascriversi a intenzioni fraudolente dell'editore, bensì alla sua relativa superficialità e alle condizioni sfavorevoli in cui si trovò costretto a completare un lavoro intrapreso da altri molti anni prima e quasi compiuto. D'altra parte, prescindendo dal contributo filologico di Hardouin, l'edizione del 1684 rimane fondamentale nella storia del testo di Temistio per due ovvi motivi: anzitutto perché fu la prima a valersi del codice Ambrosiano e a poter disporre organicamente la materia; in secondo luogo perché rappresenta il risultato di quarant'anni di lavoro svolto da Denys Petau, che resta senza dubbio uno dei più profondi conoscitori del nostro autore. Ricordiamo che studiosi anche recenti hanno adoperato il suo commentario come base per le proprie opere (ad es. J. A. Brons, *De woordkeuze in Themistius' redevoeringen*, Nijmegen 1948).

<sup>56</sup> Così l'indice cronologico. Dobbiamo tuttavia aggiungere a questo punto una testimonianza offerta da Hardouin in una nota all'orr. 21 (253c): « συσκευασάμενος: malim συσκευασαμένη, quod et editor Cossartius asterisco ibi addito haud obscure monet ». Dunque il Cossart si sarebbe occupato anche della *recensio* di altre orazioni, oltre a quelle indicate espressamente nell'indice (che infatti attribuisce la recensione dell'orr. 21 al Petau): tuttavia, nell'incertezza originata dalla scarsa attendibilità di Hardouin come testimone, accoglieremo questa indicazione con tutte le necessarie riserve.

<sup>57</sup> Casistica esauriente in *Beiträge*, 25-30, a cui rinviamo anche per le notizie relative a filologi che si occuparono occasionalmente del testo di Temistio.

IX. Il completamento del *corpus* con l'or. 34 e la θεωρία dell'or. 20 ebbe luogo nel 1816 ad opera di Angelo Mai<sup>58</sup>, anch'egli gesuita fino a circa il 1813. Il testo greco era tratto dal codice A, con poche correzioni e con l'aggiunta di rare note consistenti soprattutto in paralleli con altri luoghi di Temistio e di altri autori antichi. Il Mai non si preoccupò di emendare troppo il testo, neppure là dove poteva apparire più necessario.

Cf. ad es. p. 221, 21 Norm. δύο μὲν αἶδε χαλκαῖ Norm.: ...μὲν αἶ τε... A Mai; p. 227, 15-16 εἴτε γεωργοῖς... εἴτε στρατιώταις Cob.: εἴτε γεωργοῖς... ἢ στρατιώταις A Mai; ecc. Alcuni miglioramenti si rivelano al contrario [290] inopportuni: cfr. ad es. p. 218, 20 τοσοῦτω... προσήκει A: τοσοῦτο... προσήχει Mai; p. 225, 2 οὐκ ἀποφαινει Σμικρίνης] ...σμικρύνειν Mai.

La maggior parte delle sue non molte congetture sono tuttavia indispensabili. Esaminando questa edizione nel suo complesso, si nota che il testo è stato pubblicato non per interesse culturale nei confronti di Temistio, ma solo per la sua qualità di inedito, come opera in sé conclusa e senza collegamenti con la rimanente produzione dell'oratore (al di fuori dei paralleli lessicali indicati a piè di pagina) né inquadramento storico.

X. L'estensione dell'uso di A a tutte le orazioni comprese in questo codice ebbe luogo ad opera di Wilhelm Dindorf nel 1832<sup>59</sup>. Egli si basò sull'edizione del 1684, donde sono ripresi anche il commentario, l'indice analitico e la serie di *testimonia vetera*. Il testo greco è frutto essenzialmente di una collazione, non sempre accurata, tra il codice A e l'edizione di Hardouin.

Sono accettate o semplicemente segnalate in nota congetture soprattutto di Reiske, Roulez, Jacobs (che aveva affidato al Dindorf l'incarico di curare questa edizione) e del Dindorf stesso: il loro numero non è grande. Collazioni parziali dai codici Monacensi 59 e 113 erano state effettuate in precedenza da Jacobs, e furono riprodotte tal quale dal Dindorf, senza controlli né ampliamenti.

Nella prefazione lo studioso tiene a sottolineare l'importanza del codice Ambrosiano, del quale traccia anche la storia; riferisce quindi in breve intorno alle edizioni precedenti, elencandone le divergenze rispetto all'edizione di Hardouin<sup>60</sup>; conclude citando un giudizio negativo del Reiske su Temistio e riportando un'opinione del Keyssler circa il destino delle spoglie mortali dell'oratore<sup>61</sup>. Da tale prefazione si può comprendere come il Dindorf, nella fedeltà alla Hardouiniana e nell'uso di un solo codice, si trovi fondamentalmente allineato ai filologi dei secoli precedenti, dei quali conserva il metodo.

<sup>58</sup> Θεμιστίου Φιλοσόφου λόγος πρὸς τοὺς αἰτιασαμένους ἐπὶ τῷ δέξασθαι τὴν ἀρχήν. Themistii Philosophi *Oratio* in eos a quibus ob praefecturam susceptam fuerat vituperatus, inventore et interprete Angelo Maio, Mediolani, Regiis Typis, MDCCCXVI. L'opera è dedicata al conte Gilberto Borromeo. Il testo venne ristampato dal Mai, con poche correzioni, nel IV tomo *Classicorum Auctorum e Vaticanis codicibus editorum*, Romae 1828-33, p. 306-353.

<sup>59</sup> Themistii *Orationes* ex codice Mediolanensi emendatae a Guilielmo Dindorfio, Lipsiae, C. Knobloch, MDCCCXXXII.

<sup>60</sup> A proposito dell'edizione Hardouiniana e del suo commento così si esprime: « Neque Harduini inutilis opera fuit et Petavii commentaria, ut omnia viri eximii scripta, etiamnum lecta sunt dignissima ».

<sup>61</sup> Secondo l'opinione di questo studioso i resti di Temistio sarebbero stati traslati a Rimini nel 1464 per iniziativa di Sigismondo Pandolfo Malatesta. Probabilmente il Dindorf inserì questa notizia, estranea al contesto della prefazione, con lo scopo di integrare la *Vita Themistii* del Petau, da lui riprodotta per intero poco più avanti.

Nell'edizione Dindorf, che per molto tempo è rimasta la sola edizione « moderna » di Temistio, sono applicati in pieno i due concetti-guida della filologia pre-lachmanniana: la fedeltà al *textus receptus* e la superiorità del *codex optimus*. Nel caso particolare del *corpus* oratorio di Temistio, dove è ormai accertato che ogni orazione – o, tutt'al più, ogni piccolo gruppo di orazioni – ha una propria tradizione da recensire in modo autonomo, sono stati necessari, per giungere dall'edizione Dindorf all'edizione Teubneriana di Downey e [291] Norman, gli studi trentennali di Heinrich Schenkl, grazie ai quali il testo dell'oratore ha potuto avere una forma pressoché definitiva.

XI. L'edizione più recente è appunto il frutto del lungo lavoro preparatorio del filologo austriaco<sup>62</sup>, ripreso da Glanville Downey a circa trent'anni dalla morte dello Schenkl, avvenuta nel 1919 (il Downey intraprese, dapprima per proprio conto, la preparazione di un'edizione temistiana nel 1947). Nella preparazione del secondo volume (e del terzo) al Downey, colpito da infermità agli occhi, si è affiancato A. F. Norman.

Il Downey, come avverte egli stesso nella prefazione, ha potuto servirsi di due legati dello Schenkl, affidati dopo la sua morte alla casa editrice Teubner, e da questa trasmessi al nuovo curatore: anzitutto di una copia dell'edizione Dindorf sulla quale erano state segnate dallo Schenkl collazioni, congetture e scolî; e poi dell'apparato critico completo, compilato dalla mano stessa dello Schenkl. Grazie a questo apparato è stato possibile al Downey ricostruire il testo. Di fronte ad un lascito di questo genere non essendo possibili che due alternative (o seguire fedelmente i criteri del predecessore, limitandosi soltanto a completare ciò che da lui era stato lasciato incompiuto, o rifare *ex novo* tutto il lavoro, prescindendo completamente dai risultati raggiunti), il Downey ha rispettato le scelte e i metodi dello Schenkl, imitando anche la sua discrezione nell'inserire propri emendamenti nel testo.

Le sviste contenute nell'edizione Dindorf sono state corrette e le congetture e gli emendamenti dei critici e degli editori messi in luce nell'apparato. In questo si riscontrano tuttavia alcune inevitabili manchevolezze, spesso di poco conto. Una ricollazione parziale con l'edizione del 1684 fornisce i seguenti esempi: p. 5, 3 Down. σά non è nel ms., ma è una integrazione del Petau; p. 7, 8 ταύτά (indicata come congettura del Dindorf) è congettura di Hardouin; p. 31, 12 ἀμφιλύτου è congettura dello Stefano e non del Petau; p. 33, 14 ξύλον γὰρ ἦν è considerata un'interpolazione cristiana di origine scoliastica già da Hardouin, prima che da Jacobs; p. 72, 9 μαλακίωντα: non è indicata la congettura di Hardouin μαλκίωντα; p. 76, 23 δι' ὀλίγου: è indicata la congettura del Gasda δι' ὀλίγους, ma non quella del Petau (δι' ὀλίγων) che la precede; p. 86, 17 τέως μὲν τῇ πόλει ὄναντο: sono trascurate le congetture del Petau, che pure si sofferma su questo punto e ne avverte la difficoltà anche per la traduzione in latino; p. 123, 17 προσαιρήσεται: è tralasciata la congettura del Petau προαιρήσεται; p. 334, 7 ἑταίραν è indicata come congettura del Cobet, ma è già del Petau.

Anche l'apparato dei *loci similes* non è sempre esauriente: esso si limita a registrare i paralleli veri e propri (oltre alle citazioni), trascurando le numerose risonanze classiche e i richiami letterari che sono spesso la « struttura portante » delle orazioni temistiane e che, se messi in evidenza, possono contribuire a meglio delineare l'importanza culturale del nostro autore, facilitando la sua raffigurazione come tramite essenziale tra la letteratura antica e la retorica bizantina<sup>63</sup>. [292]

<sup>62</sup> Themistii *Orationes quae supersunt*, recensuit H. Schenkl, vol. I, opus consummavit G. Downey, Lipsiae, in aedibus H. G. Teubneri, MCMLXV; vol. II[-III], opus consummaverunt G. Downey et A. F. Norman, ibid. MCMLXX[-MCMLXXV].

<sup>63</sup> Si vedano a questo proposito le osservazioni di A. Garzya nella recensione alla suddetta edizione, *Le parole e le idee*, 12-14 (1970-1972) 203-204.

#### 4. Metodo critico e interessi culturali di Petau e Hardouin: osservazioni sul commentario temistiano.

Non sarebbe esatto affermare che l'esame del commentario temistiano di Petau e Hardouin può essere sufficiente a tracciare un quadro completo del metodo di lavoro e del campo di interesse dei due studiosi: è certo tuttavia che le componenti di tale commentario sono, quanto meno, assai significative in tal senso<sup>64</sup>.

Per quanto riguarda il metodo, occorre dire subito che l'edizione del 1684 non ha alcun valore per chi si limita a leggere il testo stampato, senza allargare il suo esame alla traduzione e, soprattutto, alle note. Petau e Hardouin, infatti, non esprimono le proprie scelte nel testo, anche se il giudizio (o, meglio ancora, l'acquisto di un nuovo testimonio) li mette in condizione di apportare a tale testo un miglioramento decisivo; la loro edizione riproduce in modo fedele (fatta eccezione per alcuni asterischi ed alcune rare parentesi quadre) l'edizione precedente, o, in mancanza di questa, il manoscritto prescelto. Il lavoro critico inizia soltanto in un secondo momento. L'esempio più significativo fra i tanti è 68c ὅσα δὲ καὶ πρὸς ἄμιλλαν διαπράξεται: già lo Stefano, e anche il Petau stesso, avevano congetturato μὲν al posto di δε', e si trattava di una congettura ovvia, data la struttura del periodo; il Petau inoltre aveva anche avuto la possibilità di veder confermata la sua ipotesi nel manoscritto («δέ, in μὲν mutandum, ex Cod. Regio»). Poiché la vulgata – rappresentata in questo caso dalle edizioni dello Stefano e del Remus, oltre che dalle due Petaviane – leggeva δέ, il testo resta immutato. Dunque in questo come in ogni altro caso di cui venga poi proposto un emendamento o una congettura diversa nella nota (o perfino, sottintesa, nella traduzione), il testo edito cessa di aver valore come testimonianza di una scelta critica dell'editore, contrariamente al metodo dei filologi moderni. Scopo della stampa non era quindi di dare il testo nella sua forma più fedele possibile all'ipotetico originale di Temistio o almeno al suo archetipo ricostruibile, ma semplicemente il *testo esistente* a quel tempo. Prescindendo dalla sua qualità (e prescindendo quindi, a maggior ragione, dall'autorevolezza del testimonio), ogni studioso era libero di proporre, in forma affermativa o in forma ipotetica, i miglioramenti<sup>65</sup>.

Quanto si è detto, beninteso, non implica che il Petau non avvertisse l'importanza della testimonianza manoscritta<sup>66</sup>: tuttavia [293] il contributo decisivo per la comprensione (e quindi per la correzione) del testo doveva essere attinto anzitutto dai *veteres*, cioè dagli altri autori antichi, la conoscenza dei quali soltanto poteva permettere a uno studioso moderno di spiegare il classico in esame. Il Petau afferma ciò esplicitamente nella nota a 92a: «καὶ τὴν μὲν σεμνήν, κτλ.: quae sequuntur, passim,

<sup>64</sup> Nelle osservazioni che seguono i luoghi temistiani sono indicati soltanto col riferimento all'edizione del 1684, allo scopo di non appesantire l'esposizione con doppie indicazioni numeriche e di facilitare il riscontro diretto col commentario stesso, sia nell'originale, sia nella ristampa dell'edizione Dindorf. I corsivi nel testo delle citazioni sono nostri.

<sup>65</sup> I casi d'intervento vero e proprio sul testo, come si è detto, sono assai limitati, e consistono per lo più nell'uso dei segni critici ai quali abbiamo già accennato: poche volte si tratta di un mutamento vero e proprio. Cf. ad es. 255d: «ἐν τῷ δωματίῳ τῷ αὐτοῦ: αὐτοῦ rescripsi pro αὐτῷ», annota il Petau. αὐτῷ è la lezione dell'Aldina.

<sup>66</sup> Cf. ad es. la sua nota a 52c: «ἐποίησατε καὶ διατελεῖ: lego, ἐποίησέ τε καὶ διατελεῖ ἐπιμελούμενος. Neque tamen altera lectio rejicienda, *quam et vetus codex habet*».

ut opinor, affecta sunt, nec sine subsidio veterum sanari possunt »<sup>67</sup>. Le applicazioni pratiche di tale principio sono numerose.

Tra gli esempi più significativi ricordiamo soltanto 251c: « μηδ' ἂν ἰδίως ἰδίᾳ αὐτῷ ἀνάγκη προσγένηται: assensuros mihi in hujus emendatione loci eruditos omnes confido, qui foedissimo hactenus vitio laboravit. Lego enim μηδ' ἂν Διομήδεια ἀνάγκη προσπέση. Primum quia ἰδίως illud flocci faciendum non est. Tum scripturae ipsius affinitas favet. Postremo, facit ad rem, quod eodem in lib. VI. unde noster huc multa transtulit, ita Plato locutus est: ἡ Διομήδεια λεγομένη ἀνάγκη ποιεῖν αὐτῷ πάντα ἃ ἂν οὔτοι ἐπαινώσιν. Notissimum proverbium est, Διομήδεια ἀνάγκη. De quo Zenobius, Suidas, et Aristoph. Schol. Ἐκκλησι. in haec verba: Καὶ ταῦτ' ἀνάγκη μοῦστι Γρ. Διομήδειά γε. La congettura del Petau, basata, come si è visto, anche su argomenti stilistici e paleografici, ma soprattutto su paralleli eruditi, è l'unica interpretazione accettabile. Né si può tralasciare di citare qui un'altra importante affermazione metodologica del Petau, che conferma tutto ciò (254b): « ἐπισκέψῃ γὰρ ἡ κοινωνική: ut ei religioni insisterem, quam mihi in hac Critica ratione semel imposui, nihilque sine Veterum auctoritate mutarem, malui vel corruptam hic sententiam prorsus ut in Henr. Steph. editione est relinquere. Ita tamen emendandum esse scias ex Plat. VI. de Rep.: Ἐπισκέψῃ γὰρ εἰ κοινωνική τε καὶ ἡμερος πρὸς τοὺς παιδείας ἐπιθυμούντας, ἡ δυσκοινωνητός τε καὶ ἀγρία. Quod ad illa verba attinet χαλκέας, καὶ τέκτονας, post βούλει rejicio hoc modo. Εἰ δὲ βούλει χαλκέας καὶ τέκτονας, ποιητάς τε, etc. Aut certe τοὺς μὲν οὖν χαλκέας καὶ τέκτονας, εἰ δὲ βούλει. Quamquam ut hic concepta lectio est, suo quoque sensu non careat, quem in priori editione secutus fueram ». Questo passo chiarisce da solo il punto di vista dell'editore e il suo metodo.

È superfluo aggiungere che anche l'autore stesso va considerato nel novero dei *veteres*: Hardouin ad esempio, nel proporre l'integrazione ἐπισκοποῦμεν <ἐκάστην> καθ' ἑαυτὴν ἀκριβῶς (5c), tiene presente implicitamente θέα γὰρ ἐκάστην καθ' ἑαυτὴν ἀκριβῶς (146d) dell'or. 11; altrove il parallelo è indicato esplicitamente in nota.

Molto sentito è il problema delle glosse marginali introdotesi successivamente nel testo. Gli editori avanzano spesso (di rado in forma affermativa) l'ipotesi di un inserimento di questo genere, fermando l'attenzione soprattutto sul *cursus* della prosa temistiana e sulle sue interruzioni e « stonature » apparentemente inspiegabili.

Si veda ad esempio la nota a 34b: « τοὺς δὲ νέους: glossema istud mihi quidem sapit vocis ἀκμάζοντας. Sed totus hic locus verbo aliquo defectus ac suspensus est ». A chi legga con attenzione tutto il periodo, infatti, τοὺς δὲ νέους appare come un elemento che rompe il [294] parallelismo su cui è costruita tutta la frase. Si veda pure la nota a 52d: « οὐ τοῦ Ἀπόλλωνος μόνον, ἀλλὰ καὶ τοῦ Διός: inter alia glossemata, quae sane plurima in Themistii textum irrepserunt ex margine, haec verba censeri arbitror oportere; cum legi tantummodo debeat, καθάπερ ἐν Δελφοῖς τοῦ Ἀπόλλωνος. Quorsum enim haec ulla fiat vel Jovis, vel Constantini mentio? »<sup>68</sup>.

Manca l'esigenza di verificare sui manoscritti tali risultati, ottenuti grazie all'uso del *iudicium* e grazie alla profonda conoscenza dei *veteres auctores*. Come abbiamo già detto, un codice nuovo può avere importanza, e merita di essere copiato, solo se offre del materiale nuovo; in ogni altro caso la testimonianza manoscritta può servire tutt'al più a confermare una congettura, ma non a sostituirla. Nella prefazione all'edizione del 1684 Hardouin si preoccupa bensì di affermare che essa è stata curata con diligenza, « conquisitis undique probatissimis Codicibus MSS. Graecis », ma ciò rientra nel

<sup>67</sup> Cf. anche la nota a 257d: « εἰς πάντα ἀλήθειαν: mutilus hic locus, quem sine librorum subsidio emendare velle, divinare est ».

<sup>68</sup> Questa nota è di Hardouin: si notano i primi segni dell'ipercritica che negli anni successivi lo avrebbe condotto ai noti eccessi.

generico repertorio delle prefazioni e non corrisponde a verità: per le tredici orazioni inedite il Petau si era avvalso soltanto, come abbiamo visto, di un apografo dell'Ambrosiano; apografo che, tra l'altro, è più volte definito da Hardouin « Codex Collegii nostri Parisiensis », contribuendo così a creare sulle prime notevoli problemi agli studiosi<sup>69</sup>.

Denys Petau è senza dubbio tra i due editori quello che ha lasciato l'impronta più profonda nella critica testuale a Temistio, non solo per l'estensione della parte curata da lui direttamente, ma anche per la scrupolosità del suo esame e la completezza del suo commento.

Egli legge Temistio non più come retore e maestro di bello stile, ma come fonte storica e culturale. Una porzione considerevole del suo commentario è dedicata infatti all'approfondimento e alla spiegazione delle numerose allusioni a eventi e personaggi del mondo contemporaneo all'autore: spesso è citato Ammiano Marcellino per spiegare gli avvenimenti da Temistio soltanto accennati, più spesso Erodoto è adoperato per illustrare le reminiscenze mitologiche e storiche contenute nel testo. Accanto a queste due fonti sono presenti nelle note del Petau numerosi altri autori sia greci che latini, sia classici che medioevali: la loro funzione non è il puro sfoggio di cultura, ma la chiarificazione del testo, nonostante l'apparente pesantezza del bagaglio erudito<sup>70</sup>. Attraverso la serie di [295] citazioni e riferimenti il Petau ricostruisce la fitta trama dei rapporti fra Temistio e gli autori anteriori o contemporanei, mettendone in luce, quasi sempre implicitamente, i reciproci influssi: il ruolo da lui assegnato al commentario è quindi, in parte, lo stesso dei moderni apparati dei *loci similes* a piè di pagina. In particolare, i progressi compiuti in tal senso da Petau e Hardouin con il loro commentario temistianico si possono facilmente verificare ponendo questo a confronto, per esempio, col lavoro del Remus, anteriore di pochi anni eppure così diverso e così macchinoso nei modi e nella forma.

Dal punto di vista più strettamente filologico si osserva innanzi tutto una notevole attenzione da parte del Petau nei confronti dei precedenti lavori su Temistio.

Le congetture dello Stefano sono discusse spesso nelle sue note per essere accettate o per essere rifiutate, mentre le traduzioni del Remus, del Morel e del Pantin, specie là dove presuppongono l'adozione di una variante da parte dell'interprete, sono oggetto di frequenti polemiche. Anche con David Hoeschel (cf. ad es. la nota a 54a) ebbe contatti e discusse congetture. È probabile che il Petau abbia tenuto conto anche di materiale a noi ignoto: una traccia di ciò si ritrova nella nota a 50a (ζυγίων τε καὶ παρασείρων), dove polemizza contro un critico sconosciuto, dicendo: « Quid in mentem venerit ei qui hic sibi mendum finxerit, legeritque ζεύγιος, καὶ παρασύρουτι, ecquidem non video. Sunt enim haec inter se opposita ζεύγιος, et παράσειρος ». Sono i contributi dello Stefano ad essere tenuti naturalmente in maggior conto. Nella nota a 52c, ad esempio (da noi citata sopra, nota 65), la lezione della vulgata ἐποίησατε καὶ διατελῆ, anche se confermata dal manoscritto, è messa in dubbio dal Petau, il quale cerca di migliorarla con una congettura, senza però spiegare la ragione del suo intervento: in effetti, l'origine dei suoi sospetti deriva dallo Stefano, che già aveva espresso dubbi sul passo. Molte volte si rimane incerti se considerare o no originale una

<sup>69</sup> H. Schenkl ha dimostrato (*Beiträge*, 30) l'equivalenza di tutti gli appellativi con cui Hardouin indica tale apografo.

<sup>70</sup> Gli esempi di utilizzazione degli autori antichi per migliorare il testo di Temistio sono frequentissimi. Citiamo per tutti 225d, dove Petau si serve di Massimo Tiro per difendere una variante di A: « δίζω ἢ ἐθρον: leg. ἢ σε [sappiamo che per l'or. 19, anche se già edita, ebbe a disposizione l'apografo di A] ut est apud Max. Tyr. Orat. XI ».

congettura del Petau, quando coincide con una dello Stefano ma senza esplicito riferimento a questo: cf. ad es. 32c (οὐδέν τι μείον per οὐδέν τίμιον), 36a (ἐξελιχθείς per ἐξελεχθείς), ecc. È molto probabile, tenuto conto di quanto si è detto, che il Petau in questi e in altri casi simili abbia tenuto presente lo Stefano tacitamente.

Nelle congetture originali il Petau, che conosce il testo in primo luogo per averlo tradotto, bada al senso compiuto ed al filo logico della singola frase più che allo stile e all'*usus scribendi* di Temistio.

Cf. ad es. ταῦτά τοι per ταῦτά σοι (56d), congettura confermata dall'Ambros. gr. G 29 (M) e dal Vatic. gr. 936 (E), entrambi del XV secolo, ignoti al Petau. Ancora più evidente è il caso della correzione di ἡλικιώτας (testimoniato da tutti i mss. ad eccezione di M) in ἡλικιώτου (64d), congetturato dal Petau e riportato da M: « τὸ μὲν τοίνυν ἡδυσμα: hoc in ea celebritate suavissimum », annota il Petau, « atque ad dicendum jucundissimum accidisse dicit, quod hic annus patris et filii nominibus signetur, qui ambo purpurae atque imperii sint aequales; hoc est, eodem tempore purpuram ceperint. Fortassis etiam ἡλικιώτου rescrib. ut ad υἱέως pertineat ». E cf. infine la nota a 65d, dove il Petau anticipa, sia pure in forma dubitativa, una lezione del codice A e del Coisl. gr. 323, entrambi [296] a lui ignoti, almeno per questo passo: « Pronum est mutare in δεκασμούς, sed nec illud improbo ».

Meno frequente è il richiamo allo stile e alle norme grammaticali, sulle quali il Petau si sofferma di rado.

Cf. la nota a 244c: « ὥστε καὶ πάνυ βουλομένοις αὐτοῖς: assentior Henrico Stephano, αὐτούς legenti. Nisi Dativum esse dixeris acquisitivum, quomodo saepe μοι, et ἑαυτοῖς, et Latini, aequae utuntur ». Così pure, subito sotto, 244 d: « μὴ πάνυ μεταδίδοναι: recta orationis series postulabat μεταδίδοτε. Quanquam infinitivum saepe Imperativi loco adhibent ».

Nonostante le apparenze, nel suo commento il Petau non è sempre dogmatico e informato. Alcune volte non nasconde i suoi dubbi, dando modo così ad Hardouin, ove possibile, di colmare la lacuna.

Cf. ad es. 31b: « οὐ τὴν ἀπὸ Σκυθῶν: PETAV. Quid hic Scythia opus est? An quia tum Imperator illis in partibus erat? HARDUIN. Alludit ad paroemiam veterum, Σκυθῶν ῥῆσις. Hujus porro sensum alium profert Lucianus, alium Suidas, alium Diogenes Laert. in Anacharsi, alium Athenaeus l. XII c. V ».

Non altrettanto definibile è il contributo filologico di Hardouin, poiché, come già è stato rilevato da H. Schenkl<sup>71</sup>, egli cita indistintamente nelle sue note (facendole quindi passare, implicitamente, per congetture proprie) anche varianti di A e congetture sottintese dal Petau nella traduzione: egli si dimostra in ogni modo un lettore attento di Temistio, anche se compilatore frettoloso delle sue note. Sono suoi molti *loci similes* non facilmente identificabili e molte puntualizzazioni di fatti e personaggi storici, non di rado con l'ausilio della sua scienza numismatica.

La sua frettolosità è testimoniata non solo dall'esiguità dei commenti alle orazioni a lui affidate rispetto a quelle curate dal Petau, ma anche dalla genericità di alcune note del tipo di quella a 38 b: « τυφλὰ τέκωμεν καὶ ἀτελῆ: proverbium ex ursarum more deductum; de quo vide scriptores historiae naturalis ».

Questa considerazione non va tuttavia generalizzata. In alcuni luoghi Hardouin chiarisce, come abbiamo visto, il dubbio espresso dal Petau, o ne corregge motivatamente le affermazioni: cf. ad es. 229c, 230b, 245b, ecc. Per la spiegazione e

<sup>71</sup> *Beiträge*, 25-30.

l'emendamento del testo si vale di una dottrina meno ampia di quella del Petau, orientata piuttosto verso il tardoantico e il medioevo.

Cf. ad es. 253c: «παμπάλαιά τε καὶ αἰνιγματώδη: haec omnia desumpta sunt ex Theaeteto Platonis. Citat illa Theodoretus orat. II contra Graecos ». A differenza del Petau non disdegna di accogliere tra le proprie fonti manuali moderni da citare a sostegno di una tesi o di una [297] congettura. Valga per tutti l'esempio di 247c, dove la congettura dello Stefano λοξά per λωβά, semplicemente segnalata dal Petau, è invece fermamente sostenuta da Hardouin come la sola possibile, non solo sulla scorta di Eunapio, Licofrone e Girolamo, ma anche in base ad un saggio di Louis de Cresolles sui sofisti (*Theatrum Veterum Rhetorum Oratorum*,... Parisiis MDCXX).

Aggiungeremo infine che Hardouin più del Petau si avvale di sussidi culturali di seconda mano come antologie, edizioni commentate, lessici: nel citare, ad esempio, alcuni versi di Prudenzio nella nota a 2a, egli si rifà all'edizione Sirmondiana di Sidonio Apollinare e non al testo originale del poeta; frequenti sono anche le citazioni dal lessico di Esichio o dal florilegio di Stobeo.

L'interesse di Hardouin nei confronti del testo temistiano è generico, non improntato a un aspetto particolare. Dalle notizie che abbiamo dato sopra si può comprendere come egli abbia intrapreso il lavoro non di propria volontà e soprattutto con molti vincoli impegnativi; dalle notizie biografiche, inoltre, sappiamo che sul lavoro temistiano egli non tornò più. Si tratta di due indirette conferme delle deduzioni ottenute dalla lettura del suo commento. Egli non esercita sul testo un'indagine sistematica di carattere storico e neppure di carattere antiquario; al contrario, si sofferma soltanto su quei passi che gli offrono lo spunto per discorrere di un argomento conosciuto. Nel commento ai Λόγοι ἰδιωτικοί, che formano la maggior parte della sezione affidata alle sue cure, si può osservare, con molta buona volontà, un interesse specifico per le polemiche sui sofisti, delle quali egli mostra di conoscere in parte la portata culturale nell'età antica; ma è legittimo il dubbio che sia l'insistenza di Temistio sull'argomento ad indurlo a soffermarsi sui vari passi, e non un interesse particolare. Neppure l'aspetto artistico della prosa temistianiana è oggetto di attenzione: ne sono prova alcune delle sue congetture sicuramente originali, che spesso consistono in spostamenti meccanici di parole o in sostituzioni che non tengono molto conto dell'*usus scribendi* dell'oratore <sup>72</sup>.

## **5. Erudizione polistorica e filologia classica.**

In conclusione, il problema fondamentale si esprime con la seguente domanda: l'opera di Petau e Hardouin ha ancora il suo valore nella storia degli studi su Temistio? E, più in generale, l'erudizione polistorica secentesca ha effettivamente rappresentato un [298] progresso nel campo storico e filologico, o è consistita prevalentemente in un acritico apparato di dottrina fine a se stessa?

Una risposta indiretta a quest'ultima domanda è stata già data, tra gli altri, da A. H. M. Jones, il quale, nella prefazione alla sua ultima opera, parlando delle ricerche da lui compiute nella messe di fonti per la conoscenza dell'età tardoantica, così si esprime:

<sup>72</sup> Tra le eccezioni ricordiamo ad esempio la nota a 13c: «διακρίνειν ἀμάρτημα, καὶ ἀδίκημα, καὶ ἀτύχημα: elegans sententia, quam iterum orat. VII et IX repetit. Vide Aristot. lib. I Rhetor. ». Qui l'eleganza della frase lo colpisce probabilmente a causa della frequenza con cui essa si incontra nel testo di Temistio. La capacità di individuare con facilità tutti i riferimenti interni del *corpus* dell'oratore, anche i più velati, è tra le doti precipue di Hardouin, favorito in ciò probabilmente anche dalle sue note doti mnemoniche, con le quali sopperiva in parte alla fretta con cui lavorava.

« Molti dei chicchi migliori sono stati raccolti da precedenti studiosi, soprattutto del XVII e del XVIII secolo, le cui edizioni [...] restano una miniera di notizie singolari »<sup>73</sup>. In questo modo viene sottolineato l'aspetto più costruttivo, dal punto di vista degli storici, dell'erudizione secentesca<sup>74</sup>; ma anche nel campo della filologia in senso stretto il lavoro dei dotti non consiste solo in un'esercitazione sterile di scienze antiquarie.

Consideriamo da vicino il commento di Petau e Hardouin alle *Orazioni* di Temistio, che rivela subito, come quasi tutte le opere consimili di quel tempo, l'esistenza di un certo numero di note che appaiono non attinenti al testo: sono appunto queste note, che spesso superano per numero ed estensione quelle dedicate alla semplice spiegazione e correzione del passo a cui si riferiscono, a determinare la fisionomia artificiosa e sovrabbondante di tutto il lavoro. Con la loro preponderanza, secondo il lettore moderno, nuocciono all'apprezzamento dell'opera complessiva; eppure proprio da queste il commento trae, si può dire, la propria ragion d'essere. Tali note sono essenzialmente di due tipi: da una parte troviamo lunghi *excursus* di storia, di mitologia, di geografia antica, che col testo in esame hanno in comune soltanto lo spunto iniziale, spesso una sola parola; dall'altra parte stanno le estese citazioni di autori classici, inserite per chiarire il testo, ma oggetto esse stesse di esame critico, con proposte di nuove congetture e frequenti polemiche con i rispettivi editori. In entrambi i casi si tratta di materiale destinato sia alla divulgazione nel mondo dei dotti che all'insegnamento (eredità, questa, della cultura bizantina: si ricordi l'esempio di Manuele Moscopulo). Le note che abbiamo descritte come appartenenti al primo tipo sono vere e proprie monografie, con le quali l'editore del testo espone i risultati delle sue ricerche su argomenti vari; le note del secondo tipo sono raccolte di *adversaria* riguardanti passi controversi di altri autori, con le quali l'editore offre il suo contributo alla critica di testi diversi. Le une e le altre assolvono dunque al compito oggi affidato, ad esempio, alle riviste di filologia: la collocazione nel commentario ad un autore classico assicurava a tali note la necessaria diffusione nel mondo della cultura del tempo. [299]

A chi consideri l'opera degli editori secenteschi da questo punto di vista, i risultati non appaiono più come un coacervo di dati messi insieme acriticamente, ma come una somma di contributi per l'approfondimento della conoscenza del mondo antico. Sullo stesso piano va considerato anche il frequente ricorso a molti autori definiti nei secoli successivi « minori » o « tardi »: gli eruditi del Seicento, che della letteratura cosiddetta minore erano conoscitori per lunga consuetudine di lettura diretta, si servivano in modo metodico della messe di notizie e richiami ivi contenuti per commentare – e spesso, come abbiamo visto, anche emendare – i testi dei « maggiori ».

In questa prospettiva (per ritornare all'opera che stiamo esaminando) trovano la loro giustificazione, ad esempio, le due dissertazioni del Petau sulla cronologia della battaglia di Salamina e sulla celebrazione dei misteri nell'età antica<sup>75</sup>, la nota di

<sup>73</sup> A. H. M. Jones, *The Later Roman Empire, 284-602*, I, trad. it. (Milano 1973) 13. Jones, tra l'altro, è stato il primo storico dell'età tardoantica ad avere utilizzato ampiamente come fonti anche le orazioni di Temistio.

<sup>74</sup> A proposito delle edizioni di testi curate dal Petau, P. Di Rosa osserva: « Particolarmente le annotazioni a queste edizioni mostrano la sua crescente attenzione alle difficoltà delle date e i suoi progressi scientifici nel risolverle »: *Archivum Historicum Societatis Iesu* (cit. sopra, nota 4) I.

<sup>75</sup> p. 404-417 del commentario.

Hardouin sull'albero genealogico di Teodosio <sup>76</sup>, ecc. L'unione di questi elementi con quelli di critica testuale rende il lavoro dei due gesuiti perfettamente consono ai dettami espressi da Gerhard Voss e da altri teorici della polimatia, per i quali, mentre la grammatica deve occuparsi delle cose « quae ad verborum curam pertinent », la filologia si interessa « de iis quae ad historiam vel veram vel fabulosam referuntur vel inde dependent » <sup>77</sup>.

Dal campo di interessi del Petau e poi di Hardouin è assente la considerazione per Temistio come maestro di stile, così come viene pressoché ignorato il suo aspetto filosofico-morale. Nelle intenzioni dei due editori il testo dell'oratore va letto come fonte storica, e in quanto tale merita la maggiore attenzione. Le notizie utili per la conoscenza della dinastia costantiniana e della successione degli imperatori fino a Teodosio e anche i semplici accenni di Temistio vengono attentamente vagliati, spesso con l'aiuto di un confronto con altre fonti antiche, letterarie, numismatiche, epigrafiche, ecc. Non è un caso, né un particolare d'importanza trascurabile, il fatto che da loro per la prima volta sia avvertita l'esigenza di ordinare cronologicamente le orazioni.

L'edizione parigina di Temistio del 1684 riveste dunque nella storia del testo dell'oratore il ruolo che gran parte dell'erudizione secentesca rappresenta nella storia della filologia e della cultura classica, collocandosi a metà strada tra gli interessi retorici e filosofici del Rinascimento e le esigenze storicistiche dell'età moderna.

<sup>76</sup> p. 476 del commentario.

<sup>77</sup> G. Vossii *De philologia liber*, Amstelaedami, ... MDCL, pp. 20, 23.